3 1761 07136977 1

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

Dispensa LXV.

5 1 2 3 6
17/10/01

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

Pubblicato N.

Vedi Razzolini pag: 55

OPUSCOLI GIA' PUBBLICATI

I. Novelle d'incerti Autori del Secolo XIV.
II. Lezione di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.
III. Martirio d'una Fanciulla Faentina.
IV. Due Novelle Morali d'Autore Anonimo del Secolo XIV.
V. Vita di Francesco Petrarca.
VI. Storia di una Fanciulla tradita da un suo amante.
VII. Commento di Ser Agresto da Ficaruolo.
VIII. La Mula, la Chiave e Madrigali satirici del Doni Fiorentino.
IX. Dodici Conti Morali d'Anonimo Senese.
X. La Lusignacca, Novella inedita scritta nel buon secolo della lingua italiana.
XI. Dottrina dello Schiavo di Bari.
XII. Il Passio o Vangelo di Nicodemo.
XIII. Sermone di S. Bernardino da Siena.
XIV. Storia d'una Crudele Matrigna.
XV. Il Lamento della Beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima.
XVI. Il Libro della Vita Contemplativa.
XVII. Brieve Meditazione dei Beneficii di Dio, per Agnolo Torini da Firenze.
XVIII. La Vita di Romolo, volgarizzata da M.ro Donato da Pratovecchio.
XIX. Il Marchese di Saluzzo e la Griselda, Novella in ottave del secolo XV.
XX. Un'Avventura amorosa narrata da Bernardo Dovizi da Bibbiena. — Novella di Pier Geronimo Gentile. — Le Compagnie dei Battuti in Roma nell'anno 1389.
XXI. Due Epistole d'Ovidio, tratte dal volgarizzamento delle Eroidi fatto da messere Carlo Figiovanni nel secolo XIV.

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/delliberoarbitri00bern

S. BERNARDO

DEL LIBERO ARBITRIO

B5186dgr
Saint Bernard, Abbot of Clairvaux
De gratia

DEL LIBERO ARBITRIO

TRATTATO

DI S. BERNARDO

TESTO DI LINGUA CITATO DALLA CRUSCA

ORA EDITO PER LA PRIMA VOLTA

DA

UGO ANTONIO AMICO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1866

Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati,
più N. 4 in carta colorata

N. 11

BT
810
B45

57236

BOLOGNA, TIPI FAVA E GARAGNANI

AL CHIARISSIMO SIGNORE

Sig. Cav. Prof.

DOMENICO DOTTOR CARBONE

REGIO PROVVEDITORE AGLI STUDI

PER LA PROVINCIA DI BOLOGNA

Ch.mo e Venerat.mo Signore.

Miglior fortuna era serbata a quest'aureo trattato di quella che poi non ebbe; imperocchè doveva averne cura l'operosissima sapienza di uno dei più gagliardi propugnatori degli studi classici, dico il cav. Francesco Zambrini, meritevolissimo Presidente della R. Commissione dei Testi di lingua. Il quale, presentemente affaticato da molteplici cure letterarie, sue

proprie e speciali; e desideroso a un tempo che vada innanzi con sollecitudine quest'aurea operetta; e volendo ancora che i giovani si esercitassero in queste difficilissime pubblicazioni; più che alla povertà del mio ingegno e degli studi miei, guardando il mio amore al culto della nostra favella, mi spinse ad accettarne l'incarico, profferendomi l'opera sua in ajuto, ove io fossi sgomentato da difficoltà, che non appajono ai profani di questi lavori.

Accolto l'onore che mi veniva sì dallo uomo illustre, il quale invitavami, (e di tale ed altre graziose benevolenze gli serberò eterna gratitudine) come dal lavoro medesimo cui dovevo accingermi; mi son trovato poi in tali strette, dalle

quali non so se bene o male mi sia cavato.

Due furono le difficoltà che maggiori mi si presentarono: il codice, e la materia dello scritto. La copia che mi ebbi dal cav. Zambrini è cavata dalla Riccardiana di Firenze, ed è forse l'unico codice che vi sia di questo stupendo volgarizzamento; o, se non è l'unico, è il solo conosciuto: da ciò ben ved'Ella dunque, egregio Signor mio, come impossibile mi era condurre per bene la lezione, ove questa o per qualche lacuna, o glossema, o interpolazione mi si presentasse imperfetta, non avendo ajuto di altri manoscritti. Mi giovò moltissimo, egli è vero, il testo latino, (1) senza

(1) Nel testo latino va intitolato — *De Gratia et libero arbitrio.* —

l'ajuto del quale non mi sarei raccapezzato in cento varj luoghi: però questo giovamento mi valse sino a certo punto; chè, siccom'Ella ben conosce, i nostri antichi, vestendo alla casalinga i loro volgarizzamenti, e spogliando l'autore di ogni altra veste, che non fosse la popolana, non accettavano, in genere io dico, che le idee, non le forme esteriori dell'autore traslatato per loro in volgare. Or io dunque volendo che questo trattato non venisse fuori monco, con notare in piè di pagina i luoghi del testo latino ho supplito a quelle mende, che il codice mi presentava, vuoi per dar maggior chiarezza alle idee, o per riferir quelle che non sono nel volgarizzamento, e che guastano perciò l'ordine

logico delle medesime. Ed ove qualche errore ho corretto, non ho omesso di porre in nota la lezione del codice: come del pari ho chiuso di parentesi quadre [ ] quelle voci, che mi è paruto mancassero nel testo italiano. Nella recensione del quale ho seguite le norme volute dal Nannucci nella lettera bellissima indiritta al cav. Zambrini, e che si legge in calce ai due volumi delle Leggende, edite per cura di questo insigne filologo. È per tanto che ho lasciate le voci scritte in que'modi diversi che usavansi dai nostri antichi; sicchè non sarà difficile trovare una parola, che sia scritta diversamente parecchie volte: imperocchè, come ben pone il Nannucci, essendo queste pubblicazioni a ri-

guardarsi ancora come saggio di storia della lingua, non è lecito al recensore barattarle, o storpiarle, o scriverle tutte ad una guisa medesima, dovendosi anzi lasciare come documento del vario uso fattone dai nostri maggiori.

La materia poi svolta dall'autore è di tal sottigliezza che diemmi da vegliare più notti: imperocchè o fosse tardità del mio ingegno, o poco abito di studi a ciò, io mi son trovato a bella prima in un gineprajo, dal quale non sapevo come liberarmi: nulla di meno non poco conforto m'è venuto leggendo parecchi luoghi della Divina Commedia, in ispecie poi i canti XVI e XVIII del Purgatorio, dove moltissime idee del santo dottore sono divina-

mente poetizzate dall' austero Ghibellino: il quale fra tanti documenti di amor patrio ci lasciò ancor quello, di non iscompagnare giammai gli studj delle severe discipline da quelli delle lettere.

Venendo ora più da vicino al lavoro che intitolo alla S. V. Illustrissima, lavoro, il quale nell' ultima edizione del Vocabolario venne accolto dagli Accademici della Crusca fra i testi di lingua, non credo dovermi passare di accennarle essere, a veder mio, una delle più care prose, che ci venisse dal beato trecento: se non agguaglia l'onda soavissima del Cavalca, e il numero inarrivabile del Passavanti, o la schietta e virile eleganza del Compagni, non son lontano dal crederlo ben degno

di questa altissima triade; chè, pare a me, abbia moltissimi dei pregi che si ammirano in quei tre maravigliosi scrittori: i quali soli basterebbono a rampognar l'alterigia di non pochi, che veggon solamente ruggine e nebbia negli scrittori del secolo d'oro, e non quella forbitezza e luce vagheggiata dai *pedanti*.

Inutile ogni ricerca sull'autore, e sugli anni in cui potè venir fuori questa versione. Toscano è di sicuro, e, se la frase non m'inganna, del fiorentino. Non credo però anteriore il lavoro alla seconda metà del secolo XIV, per quell'ispigliatezza, disinvoltura, e freschezza di modi, che punto non tiene del rude dei nostri più vecchi. E l'Abate di Chia-

ravalle era allora in amore grandissimo agl' italiani, come ce 'l provano i varii trattati di lui, resi volgari in quel tempo; e Dante medesimo, che lo sceglie a sua guida nei canti più sublimi del paradiso.

Or' io, apponendo il nome di Lei in capo a questa pubblicazione, intendo acquistar merito alla medesima; chè Ella, o egregio Signore, va degnamente riverita dagli amatori dei buoni studi; e sia in tal guisa la reverenza, a lei dovuta, di usbergo al mio povero ingegno, che non seppe dare al lavoro tutta quella forbitezza, che l'ingegno e gli studj dello Zambrini avrebbergli data sicuramente. Errori forse ne troverà e parecchi: ma non mi abbia in colpa d'un solo, del

quale ora mi avvedo, cioè dell'essere intitolato *sesto* il capitolo di pag. 23, che dovrebbe andar letto *quinto*, e così scemati d'uno tutti gli altri successivi: nella stampa, mi diceva un tale che ha consunto la vista in istudi, ed in istampe, non c'è occhi che bastino.

Ella gradisca l'offerta: e se non Le spiacerà gran fatto, io mi crederò grademente retribuito dei miei lavori. Conservi la sua preziosa stima al

Di Bologna ai 25 Febbraio 1866.

Devotissimo Suo

UGO ANTONIO AMICO.

Cominciasi la Pistola di Santo Bernardo, la quale mandò a Messer Guglielmo abbate di Santo Teodorigo, sopra il libero arbitrio.

Al suo carissimo padre messer Guiglielmo abbate di Santo Teodorigo, Frate Bernardo.

L'operetta del libero arbitrio, la quale io per la grazia di Dio cominciai poco fa per quella cagione, che vi sapete, per l'ajuto della detta grazia al presente l'ho compiuta. Ma io temo molto che non si truovi, o ch'io abbia parlate le grandi cose meno che non si convegna, o che io di soperchio non abbi dette da capo quelle cose che dette sono sute da molti altri. E però, padre, leggete voi primo questa opera e solo, se vi pare; acciò che forse essendo ella letta in pubblico non si pub-

blicasse e manifestasse più tosto la sciocchezza e la pazzia de lo scrittore, che la utilità ne fosse edificata. E se vi pare pure che sia utile a pubblicarla, allora vi prego che, se alcuna cosa conoscete che sia oscuramente detta, la quale si fosse potuta dire più chiaramente, servata conveniente brevità, in una materia oscura come questa, vi priego che non vi paja grave o di amendarla per voi medesimo, o rassegnarlami, ch' io l' amendi e corregga. Questo dico che voi facciate, se voi non volete esser privato della promessione della sapienza che dicie: Coloro i quali mi dichiareranno avranno vita eterna.

Compiesi la Pistola di Santo Bernardo del libero arbitrio.

Qui comincia il libro del glorioso santo Bernardo del libero arbitrio, il quale fu redutto di grammatica in volgare.

Parlandome alcuna volta publicamente innanzi alquanti, e lodando in me la grazia di Dio, cioè che io mi conosceva da essa antivenuto in bene, e da essa mi sentia guidare, e ancora mi sperava d'essere da quella perfetto: così dicendo, ecco uno di quelli che intorno mi stavano, parlando, così mi disse: Che dunque fai tu, o vero che mercè, o che premio speri, se Idio fa tutto? che dunque consillii? dà gloria a Dio (1), il quale è prevenuto

(1) Il testo legge: *quid enim, inquam, tu consulis? da, iniquit, gloriam Deo.*

a te graziosamente, e àtti desto e fatto cominciare. Vivi dunque da quinci innanzi degnamente, provando te. non essere ingrato a ricevuti beneficii, e apparecchiato e disposto a ricevere gli altri. Et io rispuosi: buon consiglio mi dài. se mi dài ancora, come io possa questo tenere; però che di certo non è d'una medesima opera, sapere quello che è da fare, e farlo: però che diverso è dare guida al cieco, e sostegno all'afaticato. Non ogni uomo che mostra la via, dà il viatico, cioè l'aiuto dell'andare al viandante; altro li fa quelli che 'l guarda che erri: e altro quelli che guarda che nella via elli non isvegna. E così, chiunque tu vuogli, non sarà a un'otta dottore e datore di bene. Ma certo a me due cose sono di bisogno, cioè essere insegnato e atato: e veramente tu dài consiglio alla mia ignoranzia: ma se l'apostolo sente il ve-

ro, lo spirito aiuta la infirmità nostra, e così di certo colui, che per la tua bocca m'aparecchia il consillio, colui è di necessità che m'aparecchi l'aiuto per lo spirito suo, per lo quale io possa adiempiere quello, che tu mi consilli. Et ecco già per sua grazia io mi sento il volere, ma compierlo non truovo ancora, e non mi fido di mai trovarlo, se colui che m'ha dato il volere, ancora non mi dà di poterlo adempiere per amore della buona volontà che truova in me. Ancora disse quelli: Dove sono i meriti nostri; o vero: dove la speranza nostra? deh! attendi, priegotene: non per l'opere della giustizia, le quali mai noi facessimo, ma per la sua somma misericordia ci à fatti salvi; e però che t'avevi tu forse pensato? credevi tu avere creati e fatti i tuoi meriti? credevi poterti salvare per tua giustizia? conciò sia cosa che tu non possi solo dire: Signo-

re mio Iesù! se non per la grazia dello Spirito Santo: etti così passato della memoria chi è colui, che disse: sanza me niente potete fare? Questo è dono del misericordioso Signore!

Primo capitolo.

Della gratitudine della grazia ricevuta.

Dunque tu dirai: Che adopera il libero arbitrio? In brieve ti rispondo, che il libero arbitrio è quello, che si ti salva. Rimuovi il libero arbitrio, e di certo non sarà cosa, che ti salvi: rimuovi la grazia, e non sarà cosa alcuna, per la quale l'uomo si salvi. Vedi dunque, che questa opera, sanza due cose, non si può compiere: L'una cosa sia quella dalla quale, l'altra alla quale e nella quale si adoperi (1). Spone

(1) Il testo legge: *Opus hoc sine duobus effici non potest: uno a quo fit; altero cui vel in quo fit.*

il detto — Idio è fattore di salute, e il libero arbitrio n' è capace. Quella, cioè la salute, neuno può dare, se non Idio: e quella neuna cosa può ricevere, se non il libero arbitrio. Quella cosa dunque, che si dà da solo Idio, e ricevesi solo dal libero arbitrio, così come non può essere sanza grazia del donatore, così ancora non può essere sanza consentimento del ricevitore. E per questo si dice, che il libero arbitrio è aiutatore della grazia adoperante in lui, quando elli consente, cioè quando elli si salva; però che consentire, é salvarsi. E da questo procede, che 'l peccatore (1) non riceve questa salute; però che li manca il consentimento della volontà, cioè d' ubidire amorosamente al salvatore Dio; o vero, consentendo a suoi comandamenti, o vero credendo e dando fede alle sue pro-

(1) Il testo legge: *pecoris spiritus.*

messe, o vero, rendendo grazie a suoi doni. Attendime un poco: altra cosa è il consentimento voluntario; e altra l' appetito naturale. Questo secondo è a noi comune con le cose, che vivono sanza ragione; e non può consentire allo spirito, essendo albergato da' diletti carnali. E forse questi è quelli, che da l'apostolo è chiamato sapienzia di carne: dove dice: La sapienzia della carne è nemica a Dio, però che non è subietta alla leggie di Dio, nè può essere. Abbiendo noi dunque questo appetito comune con le bestie, com' è detto, siamo distinti e divisi da quelle per lo consentimento della volontà. Questo consentimento volontario è uno abito dell' animo libero di sè; e questo non può essere costretto, nè rimosso contro a suo volere: questi è di sua volontà, non di necessità. Questi non si nega e non si dà ad alcuno, se non per la volontà sua. Questo è chiaro, per-

chè se potesse essere constretto contro à suo volere, già sarebbe sforzato, e non volontario: e dove la volontà non è, non può essere il consentimento; però che il consentimento non è, se non voluntario. Dunque dov' è il consentimento, quivi è la volontà; e certo poi segue, che dov' è la volontà, è la libertà. E questo è quello ch' io credo, che si dica libero arbitrio.

Secondo Capitolo.

Della differenzia della volontà, e dell'altre potenzie dell' anima.

Ma acciò che questa cosa sia più manifesta, e per venire più acconciamente a quello che noi volliamo, un poco più altamente e più da lunga mi penso che sia di pigliare quello ch' è detto. Nelle cose materiali non è uno medesimo la vita,

che è il sentimento (1). Questo si mosterrà più chiaro per le disfinizioni di ciascuno per sè. Però che in ciascuno corpo la vita è uno movimento, dentro e naturale, che vive e permane pur dentro; ma il sentimento, è uno movimento vitale nel corpo, che vive di fuori. L' apetito naturale è una virtù ne l'animale data a'sentimenti, che con desiderio si muovono, ma il consentimento è uno movimento di volontà spontaneo, o vero non è altro che quello, ch' io mi ricordo ch' io dissi di sopra, cioè uno abito d' animo libero di sè. Oltre a questo, la volontà è uno movimento ragionevole che sopra sta al sentimento, e a l' apetito; e certamente questa volontà à sempre per compagna la ragione, dovunque ella si rivolge.

(1) Il testo legge: *In rebus naturalibus non est id vita, quod sensus; non sensus quod appetitus; nec ille, quod consensus.*

e quasi come cameriera; non ch'ella sempre si muova per ragione, ma non sì già mai senz'essa; in tanto che molte cose fa per quella contra a quella, cioè quasi per l'aiuto suo, e come per istrumento, ma contro al suo consiglio e giudicio. Onde dice la Scrittura: Più savi sono i figliuoli di questo secolo, che i figliuoli della luce (1). Et ancora dice: Savi sono a fare il male. Quinci si dichiara quello ch'è detto prima. Ma prudenzia, o vero sapienzia non può essere in alcuna creatura sanza la ragione, eziandio nel mal fare. Ma certo la ragione per tanto è data alla volontà, non perchè la distrugga, ma più tosto per informarla. Certo allora la distruggerebbe, quando le imponesse alcuna necessità, per la quale ella si potesse meno volgere

(1) Il testo legge: *filiis lucis in generatione sua.*

a suo arbitrio. Questo dico, o vero consentendo ella nel male all'apetito; o vero al malvagio spirito; o vero perseguitando quelle cose che s'apartengono allo spirito di Dio: certo seguendo la grazia sua in ben fare, e divenendo spirituale; le quali tutte cose essa volontà giudica, e da nessuno è giudicata. Certo se ciascuna delle predette cose la volontà non potesse fare, ciò vietando la ragione, già non sarebbe più volontade; e se la creatura ragionevole potesse divenire buona o rea per necessità, o vero sanza consentimento della propria volontà, di certo, o sanza ragione dovrebbe essere misera, o vero non potrebbe essere beata, mancandole, in qualunque parte tu vuogli, quella cosa, la quale solamente è capace di miseria, o vero di beatitudine, cioè la volontà.

Terzo Capitolo.

Come per la volontà noi divegnamo miseri o beati; e onde si chiami libero arbitrio.

In verità tutte le cose sopradette, come vita, sentimento, o vero appetito, per sè medesime non fanno l'uomo misero, nè beato; altrimenti seguitarebbe, che, o vero li alberi, perchè vivono, e le bestie, cioè vivono e sentono, per l'altre due cose fossono obbligate a miseria, overo acconce e disposte a beatitudine; certo tutto questo è impossibile. Abbiendo noi dunque comune la vita con gli alberi; e 'l senso, e l'apetito, e ancora la vita con le bestie, quella che si chiama volontà ci distingue e divide da questi. La quale volontà à il suo consentimento volontario, non necessario; conciò sia che la prova e giusti, o vero l'ingiusti, faccendo-

gli veramente beati o vero miseri. Questo dunque tale consentimento della volontà, per quella ferma libertà della ragione, la quale elli non può perdere per lo giudicio, che mai non si parte, portandolo sempre seco, non mi credo che sanza ragione si chiami libero arbitrio, il quale è libero di se per la libera volontà, e giudice di se per la ragione; e degnamente il giudicio acompagna la libertà: però che quella cosa ch'è libera di sè, dove ella pecca, in quella parte si giudica; e per tanto è il giudicio sempre con lei, però ch'ella giustamente, quando pecca, patisce quello ch'ella non vuole; la quale volontà non pecca, se ella non vuole. Ma quella cosa, che non è conosciuta libera di sè come le può essere imputato bene o vero male? (1)

(1) Il testo segue: *excusat nempe utrumque necessitas.*

Certo dov' è la necessità non è libertà; e dove non è libertà non è merito; e per questo ancora seguita, che non v' è giudicio. Eccetto sempre in queste parole il peccato originale, il quale di vero à altra ragione. D'ogni altro fatto, qualunque non à libertà di questo volontario consentimento, dicerto degnamente è sanza giudicio: (1) e per tanto tutte le cose che sono a l' uomo, fuori che sola la volontà, sono libere da queste due cioè da libertà, e da giudicio; perchè non sono libere di sè: la vita e 'l sentimento, la memoria e lo 'ngegno, e altre simili cose, per tanto sono sottoposti a la necessità, perchè non sono subiette alla volontà; ma essa volontà impossibile è che sia privata della sua libertà; però ch' ee

(1) Il testo legge: *De cetero quidquid hanc non habet volontarii consensus libertatem, procul dubio et merito caret et judicio.*

impossibile, che quello ch' ee di lei, non la ubidisca: questo ti dichiaro: Nessuno può volere quello, che elli non vuole, o vero non volere quello, che vuole. Certo può si bene mutare la volontà, ma non se non in altra volontà, si che mai non perda sua libertà. Così dunque non può essere sanza quella, come non può essere sanza se medesimo. Se l'uomo potesse mai, o vero neente volere, o vero alcuna cosa sanza la volontà, certo allora potrebbe la libertà essere sanza volontà. E quinci procede, che a pazzi, o vero a infanti, o a chi dorme, di ciò che fanno, neente è imputato loro a bene o a male. E questo è certo, però che, come non sono compossenti di sua ragione, così non ritegnono l'uso della propria volontà; e ancora per questo non ritegnono il giudicio della libertà. Dunque, conciò sia che la volontà nulla cosa abbia libera, se

non sè stessa, non è giudicata, se non da sè. Certamente nè 'l grosso ingegno, nè la memoria labile, nè ancora l' appetito inquieto, nè il grosso sentimento, nè la debile vita fanno per sè medesime l' uomo colpevole; si come i contrarii di questi nol fanno innocente. E questo non è per altro, se non perchè veramente possono avenire necessariamente e sanza volontà. Sola dunque la volontà, però che per la libertà ingenerata in lei, per nessuna forza, per nessuna necessità si può discordare da sè, o vero discordarsi in alcuna cosa sanza se; sola, dico, la volontà compone una creatura giusta, o vero ingiusta, capace e degna di beatitudine, o di miseria. Per la qual cosa non credo che sia male disfinito, come noi dicemmo di sopra, questo volontario e libero consentimento, per lo quale dipende ogni giudicio di sè, per le cose che dette sono. Questo

si suole chiamare libero arbitrio; sì che libero si riferisca alla volontà, arbitrio alla ragione.

Quarto Capitolo.

Della divisione della libertà in tre parti, e quale si chiami libero arbitrio.

Ma certo non si chiama libero da quella libertà, della quale parla l'Apostolo, dicendo: dove è lo spirito, ivi è libertà; (1) però che quella è libertà del peccato, come esso dice altrove, quando dice: Essendo voi servi al peccato, liberi fosti a la giustizia; ma ora liberati dal peccato, e fatti servi a Dio, avete il frutto vostro in santificazione e fine la vita eterna. Ma chi può essere libero dal peccato nella carne del peccato? dunque questa sì fatta liber-

(1) Il testo legge: *ubi spiritus Domini ibi libertas.*

tà, non dico che si chiami libero arbitrio. Ancora è una libertà, che si chiama libertà da miseria, della quale ancora dice l'Apostolo, dicendo: Essa creatura sarà liberata dalla servitù della corruzione nella libertà della gloria de' figliuoli di Dio. Ma or presume alcuno d'avere questa tale libertà in questa mortalità? Questa libertà, non sanza ragione, vegliamo e vietiamo che si chiami libero arbitrio; ma un'altra libertà è, la quale io mi penso che più si confaccia a questo libero arbitrio, la quale noi possiamo chiamare libertà da necessità, cioè quella cosa sia libera, che non è constretta da necessità. Questa dunque si chiami libertà da necessità, però che 'l necessario pare che sia contrario al volontario; però che certamente quello che si fa per necessità, non è di volontà; e così per lo converso, quello che non è di volontà, è di necessità: dunque con-

ciò sia che, secondo che ci è potuto occorrere, ci siamo proposte tre libertà, e l'una si chiami libertà dal peccato, l'altra libertà da miseria, la terza libertà da necessità. Questa ultima ci à data la natura nella nostra creazione: nella prima noi siamo restaurati dalla grazia: la mezana ci è riservata nella patria. Dunque si chiami la prima, libertà di natura; la seconda, di grazia; la terza di vita, o vero di gloria. Certamente in prima noi siamo fatti una nobile creatura a Dio, in libera voluntà, e voluntaria libertà. Secondariamente siamo riformati in innocenzia, una nuova creatura a Cristo. Nel terzo luogo siamo esaltati in grazia perfetta, creatura in spirito. La prima dunque libertà à molto d'onore, la seconda ancora molto di virtù. L'ultima à mente e plenitudine di giocondità. Per la prima noi siamo nobili sopra tutti gli al-

tri animali: per la seconda sopra la carne: per la terza ci sottomettiamo la morte. O vero certamente, sì come nella prima Idio sotto puose a' nostri piedi le pecore, e buoi e le bestie del campo; così nella seconda abatte e pone sotto li nostri piedi le spirituali bestie di questo mondo, delle quali dice la scrittura: Non dare alle bestie l'anime che si confessano a te. Nell'ultima sottometterà più pienamente noi a noi per la vittoria della corruzione e della morte. Ciò sarà quando sarà distrutta l'ultima morte, e noi passeremo in libertà della gloria del figliuolo di Dio, con la quale libertà ci libererà Cristo, quando elli ci darà reame a Dio e al padre. Di questa libertà, e di quella che noi dicemo libertà da peccato, credo che Cristo parlava a' Giudei, quando dicea: Se voi sarete figliuoli di colui che liberò, voi sarete veramente liberi. Per le quali parole signi-

fica, che il libero arbitrio abisognava di liberazione. Ma certo non si intenda per liberarlo da necessità, la quale elli sapea bene, che non era della volontà; ma ciò s' intenda che lo liberasse dal peccato nel quale elli era caduto, così per libertà, come per volontà; e ancora che lo liberasse dalla pena del peccato, nella quale elli era incorso incautamente, e la quale elli patia contro a suo volere: di quali due mali, cioè dal peccato e dalla pena, esso non potea essere liberato, se non per colui, il quale solo è fatto libero tra morti: libero intendi dal peccato tra' peccatori. Però che solo egli tra figliuoli d' Adam s' à aquistato libertà da peccato, il quale non fece mai peccato, e già mai non si trovò inganno in sua bocca: e veramente ancora avea la libertà dalla miseria, la quale è pena di peccato; ma questa tale libertà ebbe elli in potenzia, e per possibilità

non attualmente; però che nessuno tollieva l'anima sua da lui, ma elli di sua libertà la poneva per altrui. Ciò testimonia il profeta, dicendo: Elli fu offerto, però che volle: sì come quando elli volle nacque di femmina, fatto e posto sotto la legge, acciò che ricomperasse coloro ch'erano sotto la legge. Dunque ben fu esso sotto la legge della miseria; ma ciò fu però che volle, acciò ch'elli libero tra miseri e peccatori levasse l'uno e l'altro giogo da'colli de' fratelli. Questi ebbe tre liberatori. La prima ebbe come ogni altro uomo, per la umana natura; l'altre due ebbe per la divina potenzia.

Sesto Capitolo.

In cui si truovino le predette libertadi.

Appresso vedremo se 'l primo uomo nel paradiso ebbe queste due

ultime; e come, e in che modo l'ebbe. Ma per ora sanza dubbio è da sapere, che l'una e l'altra piena e perfetta è nell'anime perfette, che sono liberate dalla carne e congiunte con Dio insieme e co' suoi angeli celestiali. Però che a l'anime sante, non abiendo elle ancora i corpi loro di certo, manca alcuna cosa di gloria, ma niente di miseria è però in loro: ma la libertà da necessità, sanza differenzia di pari, si conviene a Dio e ad ogni creatura ragionevole così buona come rea: o per peccato o per miseria non si perde e non scema; nè ancora è maggiore nel giusto che nel peccatore, nè più abondante nell'angelo che nell'uomo. Però che sì come il consentimento dell'umana volontà per grazia convertito al bene, per tanto fa liberamente l'uomo buono, e nella bontà il fa libero, per quanto è fatto volontario e non constretto contra a suo volere; così per sua vo-

lontà rivolto nel male, in esso neentemeno fa l'uomo libero e spontaneo, recato a ciò per sua volontà e non constretto altronde, donde esso sia reo. E secondo che 'l celestiale angelo, o vero eziandio esso Dio, sta e permane liberamente buono, e cioè per propria volontà, non per alcuna necessità di fuori; così in verità il diavolo parimente libero, e' cadde nel male, e in quello permane certo per suo volontario consentimento, non per istrano constrignimento. Sta dunque la libertà della volontà quivi, dove è la prigione della mente, così piena ne'rei, come ne' buoni, ma ne' buoni più ordinata; ancora così intera, per lo suo modo, nella creatura, come nel creatore, ma in lui è più potente.

Settimo Capitolo.

Come chi vuole avere buona volontà, per questo à buona volontà.

Ma quello di che si sogliono dolere gli uomini, e dire: io voglio avere la buona volontà, e non posso, neente pregiudica a questa libertà, che perciò la volontà sostenga quasi forza o vero necessità in questa parte; ma chiaramente allora dice l'uomo che manca di quella libertà che noi dicemo di sopra libertà dal peccato. Però che qualunque vuole avere buona volontà non la vuole avere se non per sua volontà. Dunque à volontà: se à volontà, per quello che detto è, segue che abbia libertà. Se à libertà certo à libertà da necessità, non da peccato; questo vedi per le cose sopra dette. Ma che diremo non può avere la buona volontà quando elli vuo-

le. Certo bene si sente mancare la libertà; ma quale libertà? la libertà da necessità? no; ma la libertà dal peccato. Inquanto elli si duole che la volontà è agravata ma non è anullata: benchè di certo come che si sia elli à già buona volontà poi che la vuole avere, certo elli è bene quello che vuole; e volere bene non potrebbe se non per buona volontà, e così male non potrebbe volere se non per mala volontà. Quando noi vogliamo il bene la volontà è buona, quando volemo male la volontà è rea. E così in ciascuna parte è volontà e libertà. Certo la necessità dà luogo alla volontà; ma quando noi non possiamo quello che volliamo, allora sentiamo bene la libertà nostra essere un poco misera, o pregione per lo peccato; ma non però la sentiamo perduta al tutto. Da questa dunque tale libertà crediamo noi che si denomini il libero arbitrio: con la quale è libe-

ro a la volontà giudicarsi buona, se consente al bene; o vero rea, se consente al male; la quale certamente in neuna parte può consentire se non volendo. Ma da quella che si chiama libertà da peccato forse più tosto convenientemente si potrebbe dire consiglio libero; et ancora da quella che si chiama libertà da miseria si potrebbe più tosto dire piacimento libero, che libero arbitrio. L'arbitrio è giudicio: e si come al giudicio sta di discernere quello chè licito o non; così al consillio sta di provare quello ch'è utile o non; e così al piacimento sta di provare quello che piace o non. Volesse Dio che noi ci consilliassimo così liberamente, come noi giudichiamo liberamente di noi medesimi; acciò che secondo che per lo giudicio noi discerniamo liberamente le cose licite e inlicite, così per lo consillio avessimo ad eleggiere le cose licite come buone,

e le inlicite fuggissimo come nocive. Però che già saremo non solamente di libero arbitrio, ma ancora di libero giudicio e per questo saremo liberi dal peccato. Ma che dirai ancora se solo e tutto ciò ci piacesse che ci fosse utile e licito? Non saremo noi detti degnamente di libero piacimento sentendoci noi liberi da ogni cosa che può dispiacere, cioè da ogni miseria? Ma ora, conciò sia che per lo nostro giudicio noi discerniamo e veggiamo molte cose essere da fare, o vero da fuggire, le quali non però noi eleggiamo, o vero dispregiamo per lo consillio, acciò che si dirizi il giudicio: et ancora da capo, conciò sia che noi non abbracciamo volentieri, e come cose piacevoli tutte quelle, che noi osserviamo e tegnamo per buone e per diritte per lo consillio, anzi molte volte come cose dure e moleste non le continuiamo con animo pacifico; per questo è

manifesto che noi non abbiamo in noi libero nè consiglio, nè piacimento.

Ottavo Capitolo.

Quando in noi si troveranno perfettamente le tre libertadi e come le due si truovano in alcuno modo nelli uomeni giusti e contemplativi in questo secolo.

Un' altra quistione ci è, se noi innanzi al peccato avemmo queste tre libertadi nel primo uomo; la quale esamineremo nel suo luogo. Ma certissimamente siamo per avere queste tre libertadi sopradette quando per la misericordia di Dio avremo e terremo quello che noi spesso oriamo dicendo: Sia fatta la volontà tua nella terra come in cielo. Però che questo si compierà poi che quello arbitrio, il quale di sopra è detto, che è comune in ogni parte

a ogni creatura ragionevole, si vede e conoscesi libero cioè da necessità; ciò vo' dire sarà negli uomeni eletti, come già è ne' santi angeli, che sarà in loro l' arbitrio guardato da ogni peccato e sicuro d' ogni miseria. I quali eletti proveranno con felice esperienzia di queste tre predette libertadi quale sia la buona volontà di Dio e la beata e perfetta (1). Ma ciò ancora non essendo (2) sola la libertà dell' arbitrio rimane piena e intera in tutti (3). Però che la libertà del consillio è in loro pure in parte, e questa è in alquanti pochi e spirituali uomeni, i quali ànno crucifissa la carne loro acciò che già non regni il peccato nel loro mortificato corpo.

(1) Il cod. soggiunge: *patria.*

(2) Il cod. continua: *intanto che santi uomeni acciò vegnano.*

(3) Il cod. continua: *e niuna dell' altre due.*

E certo che 'l peccato non regni in loro non lo fa se non libertà del consiglio. Ma pure, non mancando il peccato perfettamete, in questo si può dire che sia prigionia del libero arbitrio. Ma quando verrà quello che è perfetto, allora al tutto si leverà quello che è in parte; cioè quando sarà piena la libertà del consiglio, allora non sarà prigione d'arbitrio. E questo è quello che noi domandiamo continuamente nell' orazione, quando noi diciamo: vegna il reame tuo. Questo reame ancora non è al tutto pervenuto in noi, ma continuo a poco a poco viene, e di dì in dì più e più distende i termini suoi. E questo si fa solamente in coloro, che di dì in dì rinnovellano l'uomo dentro. In quanto dunque si stende il reame della grazia, intanto scema la podestà del peccato. Ma però che ancora ci à meno della grazia per lo corpo mortale, che agrava l'anima, e per la necessità

ancora della abitazione della terra, la quale ae a gravare il sentimento che pensa molte cose; pertanto eziandio coloro che sono più perfetti in questa moralità sono constretti di dire: Noi pecchiamo tutti in molte cose. E: Se noi diremo che noi non abbiamo peccato, noi stessi ci inganniamo, e la verità non è in noi. Per la quale cosa ancora costoro orano sanza mezo, dicenti: Vegna il reame tuo. La qual cosa non si compierà eziandio in loro, infino a tanto che'l peccato non solamente non regni nel corpo loro mortale, ma al tutto non vi sia peccato nè possa essere nel corpo loro già immortale. Della libertà del piacimento in questo secolo al tutto nulla ne diremo, dove a pena basta al di la sua malizia; dove ogni creatura, ancora contro a suo volere, è subietta alla vanità: dove la vita dell' uomo non è altro che tentazione sopra la terra; dove e-

ziandio l'uomeni spirituali, i quali già ànno ricevute le primizie del loro spirito, piangono e essi intra loro medesimi, aspettanti la redenzione della carne loro. Intra queste cose or potrebbe essere alcuno luogo a sì fatta libertade? che libertà è lasciata al nostro piacimento, poi che pare che la miseria occupi tutto? però che o vero la innocenzia, o vero la giustizia non potranno essere libere dalla miseria di questa vita, come possono essere libere dal peccato; dove eziandio il giusto grida: Oi! o sventurato uomo! chi mi libererà della prigione di questa morte? e altrove dice: Le lagrime mie sono fatte a me in luogo di pane per dì e per notte. Dunque nessuno spazio di tempo si può lasciare vôto al piacimento, dove i dì e le notti sempre si continuano in pianto e in lamento. Ancora coloro che vollono vivere pietosamente in Iesù Cri-

sto, questi sono quelli che sostengono maggiori persecuzioni, però che tale giudicio viene dalla casa di Dio: la quale cosa esso Dio comanda nella scrittura dicendo: Cominciatevi da'miei. Ma che? diremo, se la virtù non è sicura, sarebbe forse il vizio in luogo sicuro? e cosa in alcuna parte potrebbe usare il piacimento e intanto schifare la miseria? or potrebbe ciò essere? non piaccia a Dio: però che coloro che si ralegrano quando ânno male fatto, et esultano nelle cose pessime tale è ciò che fanno, come quando i farnetici ridono: ma nulla miseria è più vera che la falsa letizia: intanto è miseria, che pare felicità in questo seculo. Odi che dice il savio: Meglio è andare alla casa del pianto, che alla casa del convito. Certamente ne' beni del corpo è alcuna giocondità, come in mangiare, in bere, in riscaladarsi, e in tali nutrimenti o coprimenti della

carne; ma dimmi: sono queste al tutto sanza miseria? buono è il pane, ma non se non a chi à fame: e'l bere diletta, ma non se non chi à sete: al satollo nè cibo nè bere li è grazioso, ma più tosto grave. Lieva la fame, e non curerai il pane; tolli via la sete, e tanto guarderai la chiara fonte, come uno pantano: per simile modo non cerca frescura e ombra se non chi è caldo, nè sole domanda se non chi è freddo; sanza queste passioni nulla di questi piacerà, se la necessità costringente non va prima innanzi. La quale necessità se si lieva perfettamente dalle cose, in tedio e molestia si convertirà ogni giocondità, che pare posta in esse. Dunque da confessare è in questa parte, che tutta questa vita presente ae in se miseria. Ben è vero che tra le continue tribulazioni delle gravi fatiche pur si truovano alcuna volta alcune leggiere consolazioni. Anco-

ra adiviene che per diversi avvenimenti secondo i tempi vengono le cose leggieri dopo le gravi. Et in questo modo provando le cose più leggieri, pare che sia alcuno mezo di miseria, e così pare che, dopo le cose molto gravi, quando si riesce nelle piccole, si debba pensare che ciò sia felicità. Ma pure da confessare è, che coloro i quali sono sofficienti ad asaggiare alcuna volta in ispirito un poco della dolcezza della felicità superna, rapiti per alteza di contemplazione, tante volte sono liberi da miseria, quante elli escono così fuori di se. E di certo costoro non è da negare che alcuna volta usano della libertà del complacito eziandio in questa misera carne, bene che ciò sia subito e di rado. Questi sono coloro che ànno eletta l'ottima parte con Maria, la quale mai non si partirà da loro. Però che loro, che già tengono quello che non può essere loro tolto,

certamente pruovano quello che dee venire; e quello che dee venire è la felicità. Certo la felicità e la miseria non possono insieme essere in uno tempo. E quante volte coloro ànno parte di quelle cose per ispirito, tante volte non sentono queste qua giù. Adunque in questa vita solo i contemplativi possono in alcuno modo usare la libertà del piacimento; e questo dico in parte. non in tutto, e ancora in parte assai piccola e di rado. Ma della libertà del consillio usano eziandio tutti i giusti, e questo è in parte non piccola. Ma la libertà dell'arbitrio, com'è manifesto di sopra, si confà igualmente a tutte le creature, che ànno ragione, e non è minore, quanto è in se, ne' rei che ne' buoni; e così piena è in questo seculo, come nel futuro.

Nono Capitolo.

Come la libertà dell' arbitrio può essere agravata, e come per la buona volontà noi divegniamo dii, e chi n' è fattore.

Ma io mi penso che utilemente sia dimostrato di sopra che questa libertà predetta intanto è agravata, in quanto ella è neente, o vero poco acompagnata dall' altre due. E non viene altronde il nostro difetto, del quale parla l' apostolo, dicendo: Voi non fate tutto ciò che voi volete. In verità il volere è in noi per lo libero arbitrio; ma non è il potere di ció che volliamo: non dico volere il bene, o volere il male, ma pure volere: però che volere bene è perfetto; volere male è difetto: ma pure semplicemente volere, questo è quello che à bontà o difetto. La grazia, che 'l

creò, fece che fosse cotale: ch' elli avesse bontà il fece la grazia salvante; ma ch' elli avesse difetto elli stesso si à abbassato. Adunque il libero arbitrio ci fa volere; la grazia ci fa bene volere: per lui abiamo il volere; per lei abiamo il bene volere. Per simile modo altro è semplicemente temere; altro è temere Idio: altro è semplicemente amare; altro amare Idio. Il temere e l'amare, detti così semplicemente, sono affetti dell' anima; ma agiugnendovi com' è detto, significa virtudi. E così altro è volere, altro è volere bene. Però che questi affetti semplici sono in noi naturalmente, come di noi; ma queste agiunte sono in noi per grazia, e questo non è altro se non che la grazia ordina quelli affetti, che la creazione ci à donati; e così non sono altro le virtudi se non ordinati affetti. D' alquanti scrive la scrittura, dicendo, che: Quivi temettero con pau-

ra, dove la paura non era. La paura v'era ma disordinata: e quella volea Idio ordinare ne' discepoli, quando dicea: Io vi mosterrò cui voi dovete temere. E David diceva: Venite, figliuoli, e io v' insegnerò il timore di Dio. Ancora dell' amore disordinato riprendea gli uomini, quando dicea: Io, luce, sono venuto nel mondo e li uomeni ànno più amate le tenebre che la luce. E però domanda la sposa nella cantica, dicendo: Ordinate in me caritade. Per simile erano ripresi della volontà disordinata coloro a' quali era detto: Voi non sapete quello che voi adomandate. Ma ellino sono informati di riducere la loro volontà torta alla regola della dirittura, quando elli odono quella parola del Signore che dice: Potete voi bere il calice il quale sono per bere io? Et allora quando dicea questo li amaestrava con parola, ma poi con esemplo mostrava loro come ordinas-

sero la loro volontà. Questo fece quando, vegnendo la passione, elli pregava che da lui fosse tolto quello calice e poi sogiunse: Ma non fare come voglio io, ma come tu. Adunque il volere e 'l temere, si come amare, noi avemo ricevuto per condizione di natura, acciò che noi fossimo una creatura cosi fatta ch' amasse, volesse e temesse; mà volere bene, temere Idio, o vero amare Idio, in questo siamo noi visitati dalla grazia, acciò che per questo noi divegnamo creatura. (1) E così noi che siamo creati nostri per la libera volontà, divegnamo quasi dii per la buona volontà; (2) e però dico più tosto buona che libera, acciò che noi siamo alcuno principio della sua creatura, però che al tutto più c' è utile non essere stati,

(1) Il testo legge: *Dei creatura.*

(2) Il testo segue: *Porro bonam facit, qui liberam fecit.*

che rimanere pur nostri. Coloro i quali vogliono essere di se medesimi, e come Idii, che sappiano il bene e il male, non solamente non divegnono di sè, ma al tutto divegnono diavoli e non Idii. (1) A questo si conviene quello che nella scrittura si dice: Idio conosce coloro, i quali sono suoi. Però che a coloro che non sono suoi elli dice in altra parte: In verità vi dico ch' io non vi cognosco. Adunque, da che per la mala volontà noi siamo demoni, in tanto noi non siamo Idii; si come quando per la buona volontà noi diventiamo Idii, allora manchiamo d' essere diavoli. Certamente nessuno può servire a due signori. Ma bene che noi manchiamo d' essere Idii o demoni, non però manchiamo d' essere nostri, cioè a dire liberi. Anzi in ciascuna

(1) Il testo segue: *Itaque libera voluntas nos facit nostros; mala, diaboli; bona, Dei.*

parte rimane la libertà dell' arbitrio, acciò che per essa rimanga in noi la cagione del merito; per lo quale merito noi siamo puniti, se siamo rei, che ciò siamo per nostra volontà: o vero siamo glorificati, se siamo buoni, che ciò non possiamo ancora essere sanza volontà. Deh! attieni un poco: io ti dico ch' 'l diavolo ci lega, e fa suoi partefici solo la nostra volontà, e non la sua podestà: ma a Dio ci sottopone la sua grazia, non la nostra volontà. La nostra buona volontà, secondo che è da credere, è creata dal buono Idio: non sarà mai perfetta infino a tanto che non sarà perfettamente sottoposta al suo creatore. Non piaccia a Dio che noi diciamo che l' anima sia creata, per se medesima, perfetta, e da Dio creata; conciò sia cosa che veramente sia molto meglio perfetta che fatta: e pure a dirlo è grave peccato, cioè atribuire quello ch' è meno a Dio.

e la cosa eccellente atribuire a noi. Onde, sentendo l'apostolo chente gli era per natura e chent'egli aspettava d'essere per grazia, diceva: Io ò bene in me il volere; ma non truovo da me poterlo compiere. Sapeva bene l'apostolo che 'l volere era in lui per la libertà dell'arbitrio; ma, acciò che 'l volere si compiesse, conosceva ch'era necessaria a lui la grazia. Però che se volere il male è alcuno difetto di volontà; di certo volere il bene sarà sua grandeza; ma essere sufficienti ad ogni bene che noi volliamo, questo è la sua perfezione. Acciò dunque che 'l volere nostro, che noi abiamo del libero arbitrio, sia perfetto, ci sono bisogno due doni, cioè: del vero sapere, che non è altro se non un convertire della volontà al bene; e del perfetto potere, che è perfezione di quello nel bene. La perfetta conversione al bene non è altro, se non che non ci

piaccia se non quello ch'è licito: la perfetta confermazione nel bene si è che non ti manchi quello che ti piace. Allora sarà veramente perfetta la volontà, quando sarà tutta buona e bene compiuta. Questa volontà ae in se due beni dal suo principio: l'uno generale per la sola creazione: però che dal buono artifice, cioè da Dio, non potè essere creata se non buona, secondo che dice la scrittura: Idio vide tutte le cose, che fatte avea, e erano molto buone. L'altro bene si è spirituale per la libertà dell' arbitrio, per la quale essa è fatta alla imagine di colui che la creò. E se per questi due beni ella vegna al terzo, cioè che si converta al suo creatore, degnamente si chiamerà perfetta. E così si chiamerà buona generalmente, come ogni altra cosa ancora migliore per la sua propria generazione, e ottima per l'ordine suo. E 'l buono ordine non è altro se non un rivolgere di vo-

lontà a Dio, e un sottomettere pieno e divoto di volontà. A questa perfetta giustizia s'agiugne la plenitudine della gloria, però che queste due cose stanno insieme, cioè che non si possa avere perfezione di giustizia se non nella gloria, nè perfezione di gloria sanza giustizia. Io intendo di tale giustizia come parla il vangelo: Beati coloro che ànno fame e sete di giustizia, però che saranno satolli. Qneste sono quelle cose che noi toccamo di sopra, ciò sono: sapere veramente; e potere perfettamente, sì che il sapere si referisca alla giustizia, e 'l potere alla gloria. Ma queste due parole, cioè veramente e perfettamente, ci sono poste per differenti ragioni; la prima è detta per differenzia della sapienzia della carne, la quale è detta morte. Ancora per differenzia della sapienzia del mondo, la quale è detta stoltia apo Dio; della qual sapienzia sono gli

uomini savi apo se medesimi a fare i mali: l'altra parola per differenzia di coloro, de' quali è detto: i potenti potentemente sosterranno tormenti. Però che veramente sapere o perfettamente potere al tutto non si possono trovare, se non colà dove quelle due cose, che di sopra contamo, sono congiunte al libero arbitrio, ciò furono: il libero consiglio e libero piacimento. Solo colui dirò io veramente savio, e perfettamente potente, il quale non à solamente il volere per lo libero arbitrio; ma nell' altre due cose predette truova di potere compiere, il quale non possa fare cosa ria, e non gli manca cosa che voglia; delle quali cose l' una procede per la libertà del consiglio, cioè il sapere veramente; l' altra dalla libertà del piacimento, cioè 'l perfettamente potere. Ma chi sarà tale e tanto tra gli uomini che in questo si glorii? o dove o quando si po-

trà questo avere? Or potrassi avere in questo secolo? Certo chi fosse così fatto sarebbe maggiore che l'apostolo Paolo, che di se stesso, come detto è di sopra, confessa dicendo: Io non truovo da me il potere compiere. Or ebbe ancora questo Adamo nel paradiso? certo se l'avesse avuto, non sarebbe mai stato sbandito di paradiso.

Decimo Capitolo.

Se i nostri padri ebbero tutte e tre le libertadi, e come perderono le due.

Omai è luogo di provedere a quello, che di sopra promettemo, s'e nostri primi parenti nel paradiso ebbero tutte e tre le libertadi, che di sopra dicemo, ciò sono: la libertà dell'arbitrio, del consiglio, e del complacito, o vero del piacimento, o vero per altri nomi come dicemo, ciò sono: libertà da necessità, dal

peccato e dalla miseria. Domando adunque se ebbero tutte e tre queste libertadi, o vero pur le due, o pur l'una. E della prima non ci sarà quistione; se ci ricorderemo come apertamente la ragione fatta di sopra dimostrò, quella prima libertà essere uguale a' giusti e a' peccatori. Dell' altre due non sanza ragione si domanda, se mai Adamo l' ebbe amendue, o pur l' una; però che, se non ebbe alcuna, che perdeo? Non la libertà dell'arbitrio, la quale così dopo il peccato, come prima li rimase ferma e sanza piega; o, se non perdeo alcuna cosa, dunque che gli nocque a cacciarlo di paradiso? Questo pure è certo, che, po'che peccò, elli non fu libero, stando nel corpo, nè da peccato, nè da miseria. Dall' altra parte qualunque di quelle due elli avesse avuta, mai non l' avrebbe potute perdere, altrimenti non avrebbe avuto nè perfetto sapere, nè potere;

le quali due cose furono di sopra aggiunte a quelle due libertadi. Certo elli pur potè volere quello che non dovette; e provare e non provare quello che non volle. O sarebbe da dire che l'ebbe amendue in alcuno modo; ma però che non l'ebbe pienamente le potè perdere. Certo noi diremo così, che ciascuna di quelle à due gradi, cioè più alto e più basso. Diciamo della prima: il grado più alto nella libertà del consiglio è non potere peccare; il più basso è potere non peccare? Così ancora nella libertà del piacimento il grado più alto è non potersi turbare; e 'l più basso è potere non turbarsi. Ora al proposito l'uomo nella sua creazione ricevette il grado più basso di ciascuna di quelle due libertadi con la piena libertà dell'arbitrio; e di ciascuno di quelli due gradi ruvinò. quando peccò. Dunque il grado basso della prima è potere non pec-

care; e di questa cadde, perduta al tutto la libertà del consiglio: e'l grado basso della seconda è potersi non turbare; e di questo cadde, perduta la libertà del complacito. Sola la libertà dell'arbitrio alla pena li rimase per la quale elli perdè l'altre due; ma questa non potè elli perdere, però che per la propria sua volontà essendo fatto servo del peccato, e essendo debitore della morte, come potea già ritenere la libertà del complacito? Di queste dunque tre libertadi, ch'elli avea ricevute, usando male quelle dell'arbitrio, privò sè medesimo dell'altre due: e in tanto male usò quella, che, avendola ricevuta a sua gloria, la si convertì in villania, secondo il testimonio della scrittura, che dice: L'uomo essendo in onore non lo intese, e così è assimigliato alle giumente, cioè bestie sanza senno, e così è fatto simile a quelle. Solo a l'uomo tra tutti gli altri

animali fu dato il potere peccare per lo vantaggio ch'ebbe del libero arbitrio, ma non gli fu dato acciò che per quello peccasse, possendo lui peccare; e questo è chiaro, perchè qual cosa gli potrà essere più gloriosa che essere detto di lui quel che la scrittura canta dicendo: Chi è costui e loderello? E onde è così da lodare? odi come risponde la scrittura medesima: Però che fece cose maravigliose nella vita sua. Or che cose furon queste? odi che dice: Questi è quelli che potè trapassare i comandamenti, e non travalicò; potè fare male e nol fece. Questo tale onore si conservò l'uomo, mentre che fu sanza peccato; questo medesimo perdè, quando peccò: e peccò però ch' era in sua libertà; e non avea questa libertà, se non per lo libero arbitrio, per la quale libertà era in lui la possibilità del peccare; e non fu però questo colpa di chi donò, ma di colui che 'l dono male

usò; il quale converti potere peccare in uso, il quale potere elli avea ricevuto a gloria di non peccare, però che bene peccasse per lo potere, che elli ricevette, non peccò però perchè potè, ma perchè volle. Questo vedi chiaro: peccando il demonio e li angeli suoi, non peccarono però gli altri; non perchè non potessono; ma perchè non vollono. Dunque il cadere del peccacatore non si dee imputare al dono del potere, ma al vizio della volontà.

Undecimo Capitolo.

Come l'uomo caduto si può rilevare; e per cui e come possiamo riavere le due libertadi.

Ma colui per sua volontà è caduto, non à così libertà di levarsi a suo volere; però che, benchè alla volontà fosse conceduto e donato

di stare sanza cadere, non le fu donato di levarsi, s'ella cadesse: però che non così di lieve può alcuno uscire della fossa, come cadervi dentro. L'uomo è caduto per sola sua volontà nella fossa del peccato; ma non gli basta a potersi rilevare sola la volontà, quando eziandio che vollia non può non peccare. Dunque che diremo? perisce il libero arbitrio quando l'uomo non può non peccare? Certo no: ma perdesi il libero consiglio, per lo quale elli avea il non potere peccare; sì come non potere non turbarsi adiviene al misero però ch'à perduta la libertà del complacito, per la quale elli avea prima di non potersi turbare. Dunque diciamo che dopo il peccato rimane il libero arbitrio intero, benchè misero. E quello che noi diciamo che l'uomo per se medesimo non è sufficiente a sgravarsi dal peccato, questo non dimostra però la distru-

zione del libero arbitrio, ma solo la privazione dell'altre due libertadi. Però che al libero arbitrio, quanto è in se, non s'apartiene, e non s'appartenne (1) mai potere o sapere, ma solo volere. Et ancora questo libero arbitrio non fa la creatura potente, ma solamente vollente. Dunque non è da pensare che si perda la libertà dell'arbitrio, mancando il potere o'l sapere, ma solo mancando il volere. Dove non è volontà, non è libertà. Intendi chiaramente: io non dico che, mancando la volontà del bene, cioè il buono volere, manchi il libero arbitrio: ma dico che, mancando la volontà, così assolutamente manca l'arbitrio; e così sanza contradizione è da confessare, che dove perisce non dico bontà di volontà, ma al tutto la volontà, quivi viene meno il libero arbitrio. E, se l'uomo

(1) Il Cod. legge: *appartiene*.

non può volere pur bene, è segnale che li manca non il libero arbitrio, ma il libero consiglio; e se non gli manca il volere a quel bene che già vuole, ma mancali il potere, allora intenda ch'è morto in lui il libero piacimento, non il libero arbitrio. Dunque se il libero arbitrio seguita così in ogni parte la volontà intanto che non mancando quella, quello non perisce: e ancora, conciò sia cosa che la volontà parimente permanga nel bene, come nel male; seguita che'l libero arbitrio rimane così perfettamente intero e salvo nel bene, come nel male: e sì come la volontà, eziandio essendo posta in miseria, non manca d' essere volontà, ma chiamasi misera volontà; come vogliendo bene si chiama beata volontà; così qualunque aversità, overo necessità, può quanto è in sè distruggere, o pur in alcuno modo diminuire il libero arbitrio. Ma ora

tornando al detto di sopra, benchè sempre libero rimanga non però potrà per se ritornare del male nel bene, come per sè potè del bene cadere nel male; e questo, che maraviglia è a dire, se quegli che giace per se medesimo non si può levare, conciò sia cosa che stando ritto per nessuna sua virtù possa crescere in meglio? Ancora ti dico più: che, avendo alcuna parte delle due libertà predette, non potè e non potrebbe de' gradi bassi di quelle salire agli alti, cioè di potere non peccare, e potere non turbarsi; venire e salire al non potere peccare e al non potersi turbare. Dunque è all' uomo pur di bisogno la virtù e la sapienzia di Dio, cioè Cristo, il quale, per tanto che è sapienzia, li dea il verace sapere per ristoro del libero consiglio; e per tanto che è virtute li dea il pieno potere per riparazione del libero piacimento, acciò che per lo primo divenendo per-

fettamente buono, non sappia peccato, e per lo secondo, essendo perfettamente beato, non senta aversità alcuna. Ma questa perfezione s'aspetti nella vita futura, quando ciascuna di quelle due libertadi che ora sono perdute sarà restaurata pienamente al libero arbitrio. Non intendere che si deano queste due libertadi in quella vita al modo che si danno in questo seculo all'uomo giusto e quanto vuogli perfetto; nè a quello modo che l'ebbono i primi uomini nel paradiso; ma con quella perfezione che li angeli la posseggono ora in cielo. Intanto basti in questo corpo della morte e in questo seculo [iniquo,] (1) per la libertà del consiglio non ubidire al peccato nella concupiscenzia; o vero per la libertà del complacito non temere le cose averse. E in questa carne del peccato non piccolo sapere non consentire al pec-

(1) Il Cod. legge: *un di:* il Testo: *nequam.*

cato, benchè non si possa al tutto: et è non piccolo potere, almeno per la verità, virilmente dispregiare le cose averse, bene che al tutto non si possano non sentire. Veramente, mentre che ci stiamo, si vuole imparare dalla libertà del consiglio di sapere bene usare la libertà de l'arbitrio, acciò che pienamente, quando che sia, possiamo usare della libertà del complacito. Se noi veramente ripariamo in noi la imagine di Dio, saremo aparecchiati a ricevere per grazia quello onore, che noi perdemo per lo peccato; e beato sarà quelli che meriterà d'udire di se quelle parole di sopra dette: Chi è costui e loderello? però che fece cose maravigliose in vita sua, il quale possendo fare male nol fece, trapassare e comandamenti, e non gli trapassò. Io mi penso che in queste tre libertadi si contenga la imagine e similitudine del creatore, a la quale noi fumo

creati: la imagine, dico, che si dimostra nella libertà dell' arbitrio; nell' altre due dico che si dimostran due similitudini. E forse quinci procede che solo il libero arbitrio non patisce difetto o mancamento di se, però che in lui spezialmente pare che sia impressa e sugellata alcuna immagine della eterna e incommutabile divinità: però che, ben che avesse principio, non sa però il suo fine: nè di giustizia o vero di gloria prende acrescimento; e di peccato o vero di miseria non prende difetto. E qual cosa può essere più simile alla eternità, che non sia eternità? Ma nell' altre due libertadi si conosce più tosto una similitudine accidentale di sapienzia e di potenzia alla divina immagine, conciò sia cosa che queste libertadi non solamente in parte possano mancare; ma in parte venire meno. Quelle noi perdemo per la colpa, e per la grazia l' abbiamo ricoverate: e con-

tinuamente chi più e chi meno cresciamo e sciemiamo in quelle; e possonsi in tale maniera perdere, che mai non si possono riavere; e così si possono in tal modo possedere, che già mai non si possono non che perdere, ma pure un poco mancare. In questa tale similitudine della sapienzia e della potenzia fu l'uomo creato, non però nel sommo grado, ma che più l'era presso: però che gli angeli e Dio, questo è certo, che sempre furono e sono in questo atto di non potere peccare e non potersi turbare. E qual cosa è a questa più vicina, che potere non peccare e non turbarsi? Nella qual cosa veramente l'uomo fu creato. Da questo cadendo e ruvinando, anzi più tosto noi ruvinando in lui e con lui, da capo riabbiamo per la grazia non ciò che perdemo, ma per iscambio un grado più basso. Però che in questo mondo non (1) possiamo

(1) Il Cod. legge: *noi*.

al tutto essere sanza peccato e sanza miseria; ma possiamo bene per l'aiuto della grazia, non essere soperchiati nè da peccato, nè da miseria, benchè la Scrittura parli; dicendo: Ogni cosa ch' è nata di Dio non pecca. Ma questo è detto de' predestinati alla vita; non però che al tutto non pecchino, ma però che non è loro imputato il peccato; e questo è perchè o ne (1) sono puniti con degna penitenzia, o vero il peccato è nascoso nella carità. Odi la Scrittura, che dice: La carità cuopre la moltitudine de' paccati. E altrove dice: Beati coloro, le cui iniquitadi sono dimesse, e i peccati de' quali sono coperti, e nascosi. E ancora dice: Beato colui, a cui Idio non à imputato peccato. El sommo grado dunque della divina similitudine tegnono i sommi angeli; noi tegnamo il basso; Adamo tenne il mezo; ma i demoni al tutto nullo gra-

(1) Il Cod. legge: *non*.

do tegnono. Certamente alli superni è dato di perdurare sanza peccato e sanza miseria: ad Adamo fu dato d'essere bene sanza queste cose, ma non di poterci durare: a noi fu dato d'essere sanza queste, ma almeno di non essere vinto da quelle. Ma il diavolo, e suoi membri, come mai non voglion contrastare al peccato, così mai non possono fuggire la pena del peccato. Adunque, con ciò sia cosa che queste due libertadi, ciò sono, del consiglio e del complacito, siano quelle per le quali è ministrata la vera sapienzia e potenzia alla ragionevole creatura: così, dispensandolo Idio, per qualunque cagione, luoghi, o tempi per li quali queste libertadi, poco sono avute nelle terre (1) pienariamente in cielo mezanamente in paradiso (2). Et ancora, conciò sia

(1) Il Cod. legge: *tre*.

(2) Il testo legge: *ita Deo, prout vult, dispensante, quibusque pro causis, locis, tem-*

cosa che la libertà dell'arbitrio niente sia mutata di quello stato, in che fu creata; anzi, quanto è in se, ugualmente sia posseduta dàl cielo, dalla terra e dall'inferno, degnamente dunque quelle sono diputate alla similitudine, e queste alla immagine. E veramente, che ciascuna di quelle due libertadi, che noi diciamo che s' appartengono alla similitudine, sia venuta meno apo lo inferno, di ciò testimonia l' autorità delle Scritture. Onde, che quivi non sia sapienzia di verità, la quale si possiede dalla libertà del consiglio, il manifesta la Scrittura in quello luogo, dove dice: Ciò che può fare la mano tua, adoperalo costantemente; però che nè opera, nè ragione, nè sapienzia è apo lo 'nferno, dove tu vai. Della potenzia, la

poribus, varientur; quatenus in terris modice, in caelestibus plenarie, mediocriter in paradiso, apud inferas nullatenus habeantur.

quale è data per la libertà del complacito, così parla il Vangelio, dove dice: Legàti i piedi e le mani, gittatelo nelle tenebre di fuori. Che è altro legargli le mani, (1) se non che al tutto gli sia tolta la potenzia? Ma dirà alcuno: Come di' che non è laggiù sapere, dove le pene che si sostengono, costringono a pentersi de' mali fatti? or può essere che ne' tormenti alcuno sappia che non pentirsi non sia male? (2) — Questa quistione dirittamente si farebbe, se si punisse solamente l'opera del peccato, non la mala volontà. A neuno è dubbio che, nessuno, posto ne' tormenti, si diletta attualmente di fare da capo il peccato, ma che però? Se ne' tormenti eziandio permane la mala vo-

(1) Il testo legge: *manuum pedumque ligatio.*

(2) Il testo legge: *Numquid aut in tormentis quisquam non poenitere aut poenitere mali, non esse sapere potest?*

lontà, che frutto o che bene à in sè il negare dell' opera? Diremo noi, che però alcuno abbi sapienzia però che, essendo nel mezzo delle fiamme, non li piaccia di lussuriare? Certo la Scrittura dice, che: Nell' anima malivola non entrerà la sapienzia. Ma onde proveremo noi, che nelle pene permanga la mala volontà? Certo, acciò ch' io lasci ogn' altra cosa, e' non vorrebbono essere puniti: e pure è cosa giusta che si puniscano quelle cose che feciono da punire. Dunque non vogliono elli quello ch' è giusto: ma chi non vuole quello ch' è giusto, la giusta volontà non è in lui; dunque è ingiusta, e per questo è mala volontà, e questa non s' acorda bene colla giustizia. Due sono quelle cose che pruovano la volontà essere ingiusta: o vero piacere di peccare, o vero piacere d' avere peccato sanza punizione. Coloro dunque a' quali piacque, e dilettò di peccare, men-

tre che fu loro licito, già non possendo più peccare, vogliono che rimanga sanza vendetta l'avere peccato: e che sapienzia, e qual parte di buona volontà si manifesta in loro? Ma concediamo che si pentano d'avere peccato: essendo loro dato il partito or non vorrebben (1) elli più tosto peccare che sostenere pena del peccato? e però quello è iniquo, e questo è giusto. Or quando elegerebbe la buona volontà più tosto quello iniquo, che questo (2) giusto? Dunque veramente non si pentono, però che coloro che non si dolgono, che sono vivuti a se, mostrano bene quello che è dentro a loro: però che, quanto il corpo vive nella fiamma, tanto veramente permane in malizia la loro volontà. Adunque apo coloro, che sono in inferno, neente ve ne può essere della similitudine, che si contiene nella

(1) Il cod. legge: *vorrebbe.*
(2) Il cod. legge: *quello.*

libertà del consiglio, e ancora del complacito, rimanendo sempre eziandio quivi la immagine per lo libero arbitrio. Ma, che dico io? eziandio in questo seculo non si potrebbe in alcuna parte trovare la similitudine, ma ancora ci sarebbe la brutta e sozza immagine, se quella donna, della quale parla il Vangelio. non avesse accesa la lucerna; cioè a dire, se la sapienzia non fosse aparita nella carne, la quale aterrasse il deficio de' vizii, e cercasse per la dragma sua, la quale avea perduta, cioè la immagine sua; la quale, spogliata della bellezza naturale, si nascondea sotto la pelle del peccato, come in polvere. Questa dunque sapienzia fu di bisogno, acciò che purgasse questa dragma, e traessela della ragione della dissimiglianza, e, riformatala nella prima bellezza, la facesse simigliante nella gloria de' Santi, anzi la facesse. quando che sia, in ogni cosa

simigliante a se. Ciò sarà, quando s'adempierà quello ch'è detto dalla Scrittura, dove dice: Noi sappiamo che, quando elli sarà aparito, noi saremo simili a lui, però che'l vedremo com'elli sarà. E veramente, a cui si confaceva più tosto questo fatto, ch'al figliuolo di Dio? Il quale conciò sia cosa che sia splendore di gloria, e figura della sustanzia del padre, portante tutte le cose con la sua parola, apparve da ogni parte agevolmente fornito, cioè onde elli riformasse lo sformato, e donde egli confortasse il debole, rendendolo savio per lo splendore della figura; cacciando le tenebre de' peccati, e facendolo potente, per la virtù della parola, contra la tirannia de' demoni. Venne dunque in quella forma, alla quale dovea essere conformato il libero arbitrio; però che, acciò che ricevesse la prima forma, dovea essere riformato di quella della quale elli era essuto

conformato. La forma è la Sapienzia; la conformazione è acciò che la immagine faccia nel corpo quello che la forma fa nel mondo. Certo quella agiugne dalla fine infino alla fine fortemente, dispone ogni cosa soavemente. Ben dico che tocca dal fine infino al fine, cioè dal sommo cielo infino alle basse parti della terra; dal grandissimo augello, infino ad uno minimo vermicello. E dice che tocca fortemente, non per mutamento, o vero movimento di luogo, o vero per aparecchiamento d'alcuno uficio alla sottoposta creatura, ma con una sustanziale fortezza e in ogni parte presente a se medesimo, con la quale e' muove tutte le cose potentissimamente, ordina e governa. E tutte queste cose non è costretto di farle per alcuna necessità, e non s' affatica in questo con alcuna malagevolezza: ma dispone tutte le cose soavemente con piacevole volonta-

de, o vero certo tocca dal fine infino al fine destinato dal creatore, nel quale o vero la natura costringa, o vero la ragione affretti, o vero la grazia concordi. E tocca fortemente, da che nulla di queste cose adiviene, la quale elli non ordini, come vuole, con la potente providenzia. Dunque si sforzi così il libero arbitrio di soprastare al corpo, come la sapienzia sopra sta al mondo, toccandolo dall'uno fine all'altro, e comandando fortemente, cioè a ciascuno de' sentimenti, acciò che non lasci reggere il peccato nel suo corpo mortale, nè i suoi membri dea per arme alle iniquità, ma per servire alla giustizia. E così già non sarà l'uomo servo del peccato, conciò sia cosa che non abbi fatto peccato; dal quale essendo elli liberato per la libertà del consiglio, comincerà ad acquistare la sua degnità, da che avrà vestita in sè la degna similitudine della divina immagine.

o vero più tosto avrà riparata l'antica vecchiezza: ma curi di fare questo non meno fortemente, che soavemente, cioè che nol faccia per tristizia o per necessità, però che ciò non è plenitudine di sapienzia; ma ciò faccia con pronta e allegra volontà, la quale fa il sacrificio accetto, però che, secondo la Scrittura, Idio ama l'alegro datore. E così in ogni cosa seguiterà la sapienzia, quando e a vizii contrasterà fortemente, e nella coscienzia si riposerà dolcemente. Ma, acciò che ciò sia in noi, preghiamo colui, del cui esemplo e aiuto c'è grande bisogno, acciò che noi per quella siamo conformati, e trasformati in quella medesima immagine, di chiarità in chiarità, come dallo spirito di Dio. Dunque, se ciò sarà dallo spirito di Dio, già non sarà dal libero arbitrio.

Duodecimo Capitolo.

Come in Dio e negli angeli buoni e rei è libertà, e perchè si chiami l' arbitrio libero.

Neuno si pensi che per tanto sia detto l' arbitrio libero, però che parimente con iguale potenzia, o vero agevolezza, stia tra 'l bene e il male; conciò sia che possa cadere per sè medesimo, ma rilevarsi non, se non per lo spirito di Dio. Altrimenti nè Dio, nè gli angeli santi, nè ancora li angeli rei sarebbono detti di libero arbitrio; conciò sia cosa che Idio e i buoni angeli siano sì buoni, che non possono essere rei, e li angeli mali siano sì rei, che non possono essere buoni. E così ancora noi perderemmo il libero arbitrio, quando, dopo la resurrezione, saremo mescolati eternalmente quali a' buoni e quali a' rei. Ma veramente

Idio non manca di libero arbitrio, nè ancora il demonio; però che non potere quello essere reo, non viene da inferma necessità, ma da volontà fermata in bene, e da volontaria fermezza. E'l non potere il demonio spirare in bene non è per isforzata gravezza, nè per violenza fatta da altrui; ma ciò fa la volontà ostinata nel male, e la volontaria ostinazione. Ora dunque si dice più tosto libero arbitrio, però che o vero in bene, o vero in male, igualmente fa libera volontà; conciò sia cosa che nessuno possa o debbia essere detto buono o reo, se non volliendo. E per tale ragione non sanza ragione si dice, ch' egli è iguale tra 'l bene e il male; però che da ogni parte à pari libertà in volontà; ma non iguale agevolezza in eleggere. Certamente di questo vantaggio di dignità, come detto è, adornò e dotò il creatore singularmente la creatura razionale, che

come elli era di sua ragione, e l'essere buono era per sua medesima volontà, non per necessità; così ancora questa creatura in questa parte fosse di sua ragione, cioè ch'ella non divenisse rea, se non per volontà, e così giustamente fosse dannata; o vero per essa volontà stesse buona, e così fosse degnamente salvata. Non però che la propia volontà potesse bastare a salute, ma però che non la può avere sanza volontà; però che dicerto neuno si salva contra a suo volere. E quello che si legge nel Vangelio: Neuno viene a me, se il padre che m'à mandato, nol trae. E ancora in altro luogo, dove dice: Costrigni ch'egli entri. Questo, dico, neente impedisce quello, ch'è detto, e la libera volontà: però che, quantunque il benigno padre paia che costringa e tragga li uomini a salute, il quale, come dice la Scrittura, vuole che tutti li uomini siano salvi; neente-

mente non giudica alcuno degno di salute, il quale e' non provi prima volontario. E quando e' trae o percuote non intende se [non] di fargli volontarii, per non salvarne alcuno sforzato: e così, mutando la volontà del reo, il muti in buono, non però li tolga la libertà: ben che però noi non siamo sempre tirati contro al nostro volere, però che 'l cieco, o l'afaticato non si contrista quando è tirato e menato. Ecco Paolo fu tirato e guidato a Damasco, non però sforzato. Ben voleva spezialmente essere tirata quella sponsa nella camera che dicea: Trai me dopo te, nello odore de' tuoi unguenti. Et ancora quello ch' è scritto: Ciascuno è provato dalla conscienzia sua, allettato e astratto. Et altrove dice: Il corpo, che è corrotto, agrava l' anima; e l' abitazione della terra diprieme il sentimento che pensa molte cose. Et ancora quella parola dell' apostolo: Io truo-

vo un'altra legge nelle membra mie, contrastante alla legge della mente mia, e che mi mena pregione nella legge del peccato, la quale è nelle membra mie. Queste cose tutte predette si possono pensare che constringano la volontà, e impaccino (1) la libertà. Ma per (2) quantunque tentazioni dentro o di fuori l'uomo sia battagliato, pure, quanto al libero arbitrio s'attiene, la volontà sarà sempre libera, e liberamente giudicherà del suo consentimento. Ma, quanto al consiglio, o vero al complacito s'appartiene, meno si sente libera, contrastando intanto la concupiscenzia della carne e la miseria della vita; ma non si sente però rea, da che non consente al male. Certo Paolo, che si duole d'essere tirato pregione nella legge del peccato, non è dubbio

(1) Il Codice legge: *impacciare.*
(2) Il Codice legge: *pure.*

che ciò era per la libertà del consiglio, che non era al tutto piena, ma pure si gloria ch'egli à sano consiglio, è libero nel bene in grande parte; già non dicendo; io adopero questo. O Paolo, donde ti confidi tu di questo? odi che risponde: Però ch'io consento alla legge di Dio, però ch'è buona: e altrove dice: Io mi diletto nella legge di Dio, secondo l'anima mia. Essendo l'occhio chiaro, tutto il corpo si dice ch'è lucido: e così, essendo sano el consentimento, benchè sia tratto dal peccato e imprigionato dalla miseria, non dubita però di confessarsi libero in bene. Onde generalmente confidandosi l' apostolo conchiude, dicendo: Dunque neente di dannazione è a coloro che sono in Cristo Jesù.

Terzo Decimo Capitolo.

Come peccano quegli, che negano Cristo con la bocca e non col cuore, per paura di morte o di pene.

Ma veggiamo di coloro che per paura di pene o di morte sono costretti di negare con parola; che non è da dire che in ciò non fosse colpa, conciò sia cosa che con bocca abbia negato; nè ancora è da dire, che la volontà potesse essere costretta in colpa, cioè che l'uomo volesse quello che non volle, e così perisse il libero arbitrio; però che queste cose erano impossibili, però che in uno medesimo tempo non potea volere e non volere. Onde il male non dee essere imputato a chi non vuole, però che questo negare non è tale chente è il peccato originale, dal quale è constretto l'uomo non solamente non consentendo,

ma molte volte non sapiendo infino che non è rinato per lo battesimo, e questo adiviene per altre ragioni. Vegna a questo Piero Apostolo per esemplo: esso parve che negasse la verità contra la propria sua volontà. Certo era di bisogno o di negare o di morire; temendo di morire negò: vero è che non volea negare, ma maggiormente non volea morire: adunque constretto negò, ma pur negò acciò che non morisse. Quasi questo uomo constretto di parlare quello ch'egli non volea con la lingua, ma non per volontà. La lingua si mosse contra la volontà; ma mutossi però la volontà? Che volea elli certo? volea essere discepolo di Cristo, com'elli era. Che disse elli? certo che non cognoscea quello uomo. Perchè disse così? certo volea campare la morte. E questo che peccato fu? noi abbiamo in questo due volontadi ch'ebbe l'Apostolo; l'una per la quale e' volle al tutto non

morire, sanza colpa; l'altra molto da lodare fu, per la quale li piacea d'essere cristiano. Dunque in che era incolpato? or sarebbe da dire che in ciò è la sua colpa, però che volle più tosto mentire, che morire. Chiaramente che per questo la sua volontà fu degna di reprensione, però che volle più tosto conservare la vita del corpo, che dell'anima. Odi la scrittura: La bocca che mentisce uccide l'anima. Dunque ben peccò, e non sanza consentimento della propria sua volontà; ben fu ciò per infermità e per miseria, ma neente meno pur fu liberamente fatto: ma peccò, non pur (1) dispregiando o vero avendo in odio Cristo; ma per troppo amarsi. Nè in questa volontà dell'amore di se il constrinse però quella subita paura, ma vinselo. Così fatto era Piero insino allora, quando elli udì da co-

(1) Il Cod. legge: *per*

lui, a cui non potea essere nascoso: innanzi che 'l gallo canti, tu mi negherai tre volte. Ma questo non sapea Piero ch'esso fosse tale prima come poscia. Quella dunque infermità della volontà, che non nacque della paura, che sopra venne, ma manifestossi, fece chiaro come Piero amasse se, e come Cristo. Questo fece chiaro quella infermità, non a Cristo, ma a Piero; però che dinanzi sapea Cristo quello ch'era in Piero. Per tanto dunque ch'elli amava Cristo, perciò la volontà sua non sostenne di dire contra lui alcuna cosa, benchè 'l negasse; ma per tanto che amava se, sanza dubio volontariamente consentì a parlare per se. Se non avesse amato Cristo non l'avrebbe negato contro a suo volere; ma dicerto se non avesse amato più se, neente l'avrebbe negato: dunque è da confessare, che questo uomo fu constretto ad occultare la propia volontà, benchè non

a mutarla. Io dico constretto di non partirsi da l'amore di Dio, ma di partirsene un poco per l'amore di se. Che ci resta dunque? già pare sciolta tutta la quistione di sopra della libertà della volontà: però che certamente abiamo trovato che la volontà si può costringere, ma non d'altrui che da se. E s'ella constringne se medesima, dunque constringne et è constretta: e così dove perde la libertà quivi pare che la riabbia. Ella stessa fece forza a se, e percosse se medesima; ma ch'ella si percotesse fu di sua volontà. Quello che fu per volontà non fu di necessità; ma fu pure volontario: dunque fu libero, il quale la sua volontà constrinse a negare. Constretto fu elli, però che volle: anzi non fu constretto, ma consentì, e non consentì a potenzia altrui, ma alla propria volontà. Certo la voce di quella feminella non avrebbe potuto muovere la santa lingua di

Piero, se non avesse consentito a ciò la volontà, donna di tutto. Ma quando Piero si temperò dall'amore di se, e cominciò, come dovette, ad amare Idio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le virtù sue, già non potè essere per pene o per minacce rimosso dalla volontà per dare la lingua alla iniquità, ma più tosto, donandola arditamente alla verità, odi quello che poi diceva: Ubidire si conviene a Dio e non agli uomini. Certamente due sono le necessitadi, secondo le quali noi siamo constretti di fare e di patire alcuna cosa contra la prima nostra volontà; delle quali l'una si chiama passiva, e questa si può fare sanza consentimento volontario di chi riceve; l'altra è attiva e questa sanza quello giamai non si può fare. E però il male ch'è in noi, o di noi si fa, non ci dee essere imputato, se viene a nostro contrario. Ma quello che si fa

da noi già non si fa sanza colpa di volontà: certo noi siamo uniti a volere, e questo non sarebbe se noi non volessimo. Dunque è alcuno constrignimento attivo, ma non à però scusa, conciò sia cosa che sia volontario. Era dunque constretto il cristiano a negare Cristo, e ben si dolea; ma non quanto se non vogliendo: però che volea fuggire il coltello del percotente, e quella cotale volontà era quella, che apriva la bocca, non il coltello che di fuori appariva. E certo che quella volontà fosse cotale, a ciò la vinceva il coltello, ma non la costrigneva; dunque la volontà stessa si sospignea nella colpa, non il coltello. Ma questa volontà poteva essere morta, ma non piegata in coloro, ne' quali quella era perfetta. E questo è quello che nella scrittura era stato loro predetto. Elli (1) faranno

(1) Il Codice legge: *Elli non faranno ec.*

contro a voi tutto ciò che vorranno; ma ciò sarà nelle membra non ne' cuori. Voi non farete quello che vorranno, ma ellino faranno bene ciò che vorranno; e voi sosterrete. Ancora tormenteranno ne' membri, ma la volontà non muteranno; incrudeliranno contro alla carne, ma all' anima non avranno che possano fare. E così benchè il corpo di chi patisce sia nella podestà di chi il tormenta, pure la volontà è libera. Se la volontà sarà inferma, i tormenti la possono muovere; altrimenti no. E certo la infermità sua è pur di lei, ma la santade non è da se, ma dallo spirito del Signore: e allora è sanata, quando ella è rinovellata; e allora è rinovellata, quando ella è trasfermata nella immagine di Dio di chiarità in chiarità, cioè di virtù in virtù, come dallo spirito del Signore. Tra questo spirito e l' apetito della carne, tiene il luogo di mezo quello che nel-

l'uomo è chiamato il libero arbitrio, cioè la volontà umana: e come in una bassa ripa d'un alto monte stando tra l'uno e l'altro, è sì infermata (1) nell'apetito per la carne: che se continuamente lo spirito di Dio non aiuta per grazia la infermità sua, non solamente è impotente (2) alla giustizia, la quale, secondo il profeta, è com'e' monti di Dio, salendo di virtù in virtù per avere la cima; ma ruvinando sempre di vizio in vizio per lo suo peso caggia; e questo non è maraviglia, essendo ella agravata non solamente per la legge del peccato, ch'è originalmente inframesso ne' membri, ma ancora essendo ella indebolita per li usati affetti e per la usanza della terrena abitazione. I quali due gravamenti dell' umana volontà la scrittura ramemora brie-

(1) Il Cod. legge: *e si confermata.*
(2) Il Cod. legge: *potente.*

vemente con un piccolo versetto dicendo: El corpo ch'è corrotto agrava l'anima e la terrena abitazione agrava il sentimento, che molte cose pensa. E questi due mali di questa mortalità non nocciono, ma esercitano i consentimenti in questo modo, che nè salute nè dannazione alcuna può essere, non passando prima innanzi il consentimento della volontà, acciò che da neuna parte si danneggi il libero arbitrio. Per la quale cosa quello che (1) nella creatura si chiama libero arbitrio, al tutto o è giustamente dannato, da poi che per nessuna forza di fuori è pregiudicato al peccato; o vero misericordiosamente è salvato, poi che alla giustizia non basta la giustizia sua. E certo in tutte queste cose pensi il lettore che se ne tragga fuori la ragione del peccato originale. Di ogni altro non si do-

(1) Il Cod. legge: *ch' è*.

mandi al libero arbitrio cagione di dannazione fuori di lui, il quale non è dannato sanza sua colpa propia.

Quatuordecimo Capitolo.

Come i beni, che noi aspettiamo, si possono chiamare premii e meriti; e come Idio adopera la salute.

Ma da questo libero arbitrio non sono i meriti della salute, il quale è salvato da sola misericordia; il cui sforzarsi a ben fare è casso e vano, se non sono aiutati dalla grazia, e al tutto neente sono, se da quella non sono desti. Ma sono inchinevoli sempre al male i sentimenti, e pensieri degli uomini, ciò testimoniando la scrittura: e però non li possono venire da se i meriti, come detto è, ma possongli discendere di sopra dal Padre de' lumi. Ma se questi meriti siano deputati

tra gli ottimi e perfetti doni al merito di colui, per cui s'acquista la salute eterna, dicendo la scrittura: Idio Re nostro adoperò in noi innanzi a' secoli la salute nel mezo della terra; certo i doni suoi, ch'egli à dati agli uomini, elli gli à divisi in meriti e premii, acciò che intanto qui i meriti presenti fossono nostri, e i futuri aspettassimo per la graziosa promessa, anzi gli aspettiamo come debiti. Queste due cose raccontando santo Paolo dicea: Voi avete il frutto vostro in santificazione e 'l fine vita eterna. Ancora altrove dice: Noi medesimi, abbienti le primizie dello spirito, piagniamo l'adozione de' figliuoli di Dio, aspettando. Le primizie dello spirito chiama elli la santificazione, nella quale noi siamo santificati al presente dallo spirito, acciò che degnamente acquistiamo l'adozione. Ancora questa medesima è promessa nel Vangelio a chi rinunzia al secolo dove

dice: Voi riceverete cento cotanti e possederete vita eterna. La salute dunque non è di libero arbitrio, ma è del Signore; anzi egli è salute, egli è via alla salute, dicendo egli: Io sono la salute del popolo: e altrove ancora dice: Io sono via. Vedi che fece se (1) via, il quale era salute e vita, acciò che non si rallegri ogni carne. Dunque se i beni della via sono meriti, così i beni della patria sono la salute e la vita. Et è vero quello che dice Davit: E' non è chi faccia bene, non è infino ad uno. Elli intende di quello uno, del quale si dice altrove: Neuno è buono se non solo Idio. Così l'opere nostre, come i premii sono doni di Dio; e quelli che si à (2) fatto in essi nostro debitore, ci à fatto più pronti a quelli. A' quali meriti, per segnale del cre-

(1) Il Cod. legge: *s'è.*
(2) Il Cod. legge: *sa.*

dere, elli degna ch'egli siano fatti ministerii e servigi e operazioni; non che di quelle egli abbia bisogno, ma acciò che per quelle elli ci faccia pro. Adunque elli adopera la salute di coloro, i cui nomi sono nel libro della vita; e questo fa alcuna volta Idio per la creatura con la stessa; alcuna volta sanza lei, o vero contra essa. Certo molte cose sono all' uomo salutevoli per la insensibile creatura, e sanza ragione: e però dissi che molte cose fa Idio sanza lei, perciò che quella cosa ch'è sanza intelletto, non può avere di ciò conscienzia. Ancora molte cose fa Idio a salute di molti per li angeli rei, o vero per rei uomeni: ma però che fa questo a loro contrario, fa contro a loro. Però che quando elli giovano, non desiderando di giovare, tanto nuoce a loro la perversa intenzione quanto altrui la loro operazione. Ma coloro pe' quali e co' quali adopera Idio sono

gli angeli buoni, o vero i buoni uomini, i quali fanno e vogliono ciò che vuole Dio: però che a coloro, che aconsentono per volontà al bene che compiono per opera, Idio comunica al tutto quello bene, che fa per loro. Onde santo Paolo, avendo narrati più beni che Idio avea fatti per lui, disse: Queste cose non feci io, ma la grazia di Dio meco. Ben potè dire: la grazia di Dio le fece per me; ma però ch' era meco volle dire, (1) presumendo se non solamente essere ministro dell'opera per lo adoperare, ma in alcuno modo compagno dell' operatore per lo consentimento.

(1) Il Cod. soggiunge: *meco.*

Quinto Decimo Capitolo.

De' meriti delle creature con le quali Idio adopera.

Veggiamo ora secondo queste tre operazioni di Dio, che sono dette, quello che ciascuna creatura merita per lo suo ministerio. Quella creatura, per la quale e sanza la quale Idio fa quello che fa, che merita? E quella contra la quale elli fa alcuna cosa, che merita se non ira? e quella, con la quale egli adopera, che merita, se non grazia? Dunque nella prima neente s'aquista; nella seconda s'aquista male; nell'ultima s'aquistano i buoni meriti: questo ti dichiaro. Le bestie neente di bene o di male meritano, quando per quelle, come per istrumenti, si fa alcuno bene; però che non ànno onde consentire a bene o a male: molto meno le pietre;

conciò sia cosa che non sentano. Ma il diavolo, o vero l'uomo reo, conciò sia cosa che vivano e abbiano ragione, certo già meritano, ma non, se non pena; però che sono discordanti dal bene. Ma Paolo, che per suo volere predica, e non sforzato, e ogni altro simigliante, però che ubidisce a Dio col consentimento della volontà, si confida che li sia riposta la corona della giustizia. Dunque Dio usa nella salute de' suoi della creatura insensibile e sanza ragione, si come d'aiuto o di strumento. Ancora usa della creatura ragionevole; ma s'ella è malvagia, usa d'essa quasi come di verga di disciplina, e di correzione; la quale, avendo ella corretto il figliuolo, ella getta poi nel fuoco come un sermento disutole. Ma se la creatura è buona, come sono gli angeli e li uomeni di buona volontà, di costoro usa Idio come di cavalieri compagni, e suoi aiutatori: i quali, es-

sendo compiuta la vittoria, elli remunera largamente. Odi Paolo come dice arditamente di se, e de' suoi simiglianti: Noi siamo coadiutorii di Dio. Quivi dunque ferma Idio benignamente i meriti a l'uomo, dove egli per lui e con lui adopera alcuno bene. E per questa cagione, essendo noi così coaiutorii e cooperatori dello spirito, presumiamo d'essere meritati di quello reame; i quali per lo consentimento volontario siamo congiunti alla divina volontà.

Che dunque? Vogliamo noi dire: qui è tutta l'opera del libero arbitrio, questo solo è il suo merito, cioè che consenta? questo è per certo. Non dico però che 'l consentimento, nel quale sta ogni merito, sia da lui: conciò sia cosa che pur pensare, ch'è minor fatto che consentire, noi non possiamo e non siamo sofficienti a farlo da noi come da noi. Queste non sono mie parole.

ma dell'apostolo Paolo; il quale atribuisce a Dio, non al suo arbitrio, ogni bene che può essere, cioè pensare, volere, e operare per la sua buona volontà. Dunque se Idio adopera in noi queste tre cose, cioè: volere il bene, pensare, o vero adoperarlo; il primo fa egli al tutto sanza noi, il secondo fa con noi, e 'l terzo fa per noi, come per istrumenti. Certo mandandoci elli il buono pensiero, ci viene innanzi: e mutando la mala volontà nostra, per lo consentimento nostro ci congiugne a lui: et aparecchiando il potere al nostro consentimento si dimostra veramente uno secreto adoperatore. Certo noi non possiamo antivenire noi medesimi: e colui, che neuno truova buono, non ne salva neuno, se non colui al quale egli antiviene. Adunque da Dio si fa il principio della nostra salute, e ciò fa sanza noi, e non per noi, come per istrumenti, nè con noi

come con aiutatori. Ma e 'l consentire e l'operare, bene che nol faccia di noi, pure nol fa sanza noi; ma considera quello ch'è detto. Io dico che 'l primo, cioè l'essere da Dio antivenuto, non c'è riputato neente a merito; però che in ciò noi neente facciamo. Ancora nell'ultimo cioè nell'operare, neente ci è riputato a merito, però che in ciò noi neente facciamo, ciò può essere molte volte o per disutile paura e per infinta (1) dannazione; ma solo il terzo è quello che ci è imputato a nostro merito; però che spesso basta sola la buona volontà: ma l'altre due cose sole sanza quella neente fanno di pro; intendi chiaro: io dico, che non fanno pro a chi le fa, ma bene a chi le vede. Dunque così vedi che la intenzione vale a meritare; ma l'opera vale a dare buono esemplo, ma il pensie-

(1) Il Cod. legge: *infinita*, Il testo più chiaramente: *simulatio damnabilis*.

ro buono, che innanzi viene, vale a destare la mente. Da guardarsi è dunque che, quando noi sentiamo queste cose invisibili dentro da noi, che noi non le atribuiamo o vero alla nostra volontà, la quale è inferma, o vero alla necessità di Dio che nulla è; ma cioè d'atribuire pienamente alla sola sua grazia. Ella prende il libero arbitrio, quando semina il buono pensiero; ella il sana, invitandolo; ella fortifica l'affetto, acciò che vegna a l'opera; ella il conserva, acciò che non senta difetto. E così adopera col libero arbitrio, sì che in prima li venga innanzi, poi ogni altra cosa l'acompagni. Ancora questa grazia antiviene il libero arbitrio, acciò ch'elli poi adoperi insieme con lei, e così quello che dalla grazia si cominciò, poi si compie da loro due; sì che mescolatamente e non ciascuno per se, adoperi le virtudi. Ancora insieme, e non l'uno dopo l'altro, non in parte

la grazia, in parte il libero arbitrio, ma insieme, sanza divisione d'opera, fanno tutto. Noi crediamo che piacerà al lettore che noi non ci partiamo dal senno dell'apostolo; e bene che 'l parlare nostro molte volte svarii pure, spesso noi ritorniamo quasi nelle parole sue. Che altro suonano le nostre parole, che quel detto, dove dice: Dunque neente è del corrente e del volente, ma di Dio misericordiante? el quale pertanto non dice ciò quasi come se alcuno potesse volere, o correre invano; ma però che colui, il quale vuole e corre, non si debbia gloriare in se, ma solo in colui, da cui egli ebbe il volere e il correre. Ancora dice: Che ài tu, che tu non ricevesti? Se' creato, se' sanato, se' salvato: o uomo, quale di queste cose verrebbe da te? quale di queste ti sarebbe possibile per lo libero arbitrio? certo non crearti; chè tu non eri: nè di giustificarti: ch'eri pec-

catore; nè ancora, essendo morto, ti potevi risuscitare. E lasciando io stare tutti gli altri beni, che sono riposti per coloro che debbono essere sanati; quello che noi diciamo è manifesto del primo e de l'ultimo; e del mezo neuno dubita, se non colui che non sappiendo la giustizia di Dio, e vogliendola fare sua, alla giustizia di Dio non è sottoposto. Che dirò io? Tu conosci la potenzia del creatore Dio, la grazia del salvante, e non sai la giustizia del sanante? odi che dice: Signore, sana (1) me, e io sarò sanato; fammi salvo, e io sarò salvato, però che tu se' la mia loda. Questi conosceva la giustizia di Dio, dal quale egli sperava così d'essere sanato dal peccato, come d'essere liberato dalla miseria: e però non sanza ragione faceva lui per sua loda. E però Davit radoppiando diceva: Segnore, non a noi, ma al

(1) Il Cod. legge: *salva*.

nome tuo dà gloria (1). Chi è colui che non sa la giustizia di Dio? quegli che giustifica se medesimo (2); quelli che presumme che i meriti suoi siano altronde, che dalla grazia. Ma colui ch' à fatto cui elli salvasse, ancora à dato onde si salvi. Io dico che colui dona i meriti, il quale fece coloro a' quali egli li donasse. Odi che dice ancora il salmista: Che renderò io a Dio per tutte le cose ch' egli à retribuito a me? Non disse ch' egli à donato, ma riguiderdonato a me; e così da Dio confessò due cose, cioè: quello che era, e quelch' era giusto; acciò che negando l' uno e l' altro, non perdesse ciascheduno, e così trovò poi quello che per vicenda li ren-

(1) Il testo segue: *quod utramque a Deo stolam, et justitiæ scilicet expectaret, et gloriæ.*

(2) Il testo segue: *quis est qui seipsum justificat?*

desse, quando disse: Io prenderò il calice del salutare e invocherò il nome di Dio. Il calice del salutare è il sangue del Salvatore. Dunque se tu non ài da te nulla, ma solamente rendi de' doni di Dio, per qual ragione presumi tu a te la salute? Odi che disse: Io invocherò il nome di Dio. Certo ben disse, però che qualunque lo invocherà sarà salvo.

Sesto decimo Capitolo.

Come i santi cognoscono in loro tre operazioni di Dio, e qual è reputata ne' nostri meriti.

Dunque coloro che dirittamente sanno, confessano tre operazioni, non del libero arbitrio, ma della divina grazia in quello, o vero di quello. La prima operazione si è creazione; la seconda formazione;

la terza perfezione. Chè primamente in Cristo noi siamo creati in libertà di volontà; secondamente siamo riformati per Cristo in ispirito di libertà; poi con Cristo perfetti in istato d'eternità. Veramente quello che non era, convenne che in lui si creasse; e quello ch'era per la sua forma convenne che si riformasse per la disformità di lui. I membri non sono perfetti se non col capo: e questa cosa allora si compierà, quando tutti ci sconterremo in quello uomo perfetto in misura della etade della plenitudine di Cristo; quando aparendo Cristo e mostrandosi nostra vita, noi appariremo con lui in gloria. Dunque, conciò sia cosa che la consumazione, o vero la perfezione, si debbia fare di noi, o vero in noi, ma non da noi; e la creazione si è fatta sanza noi, sola quella che si fa con noi in alcuno modo per lo consentimento voluntario sarà reputata ne' nostri meriti, cioè

la riformazione. Questi sono i nostri digiuni, vigilie, continenzia e l'opere della misericordia; per le quali cose veramente il nostro uomo dentro è rinnovato di dì in dì. Et ancora quando la intenzione piegata per le terrene sollicitudini, a poco a poco, delle cose basse si lieva a quelle di sopra, e l'affezione indebilita intorno a'desiderii della carne un poco si rinforza nell'amore dello spirito; e quella ch'era brutta per la memoria e per la sozzura dell'antiche opere, imbiancata pe' nuovi e buoni atti, di dì in dì si ralegra. Veramente in quelle tre cose sta la rinnovellazione dentro; cioè in dirittura d'intenzione, e in purità d'affezione, e nella memoria della buona operazione, per la quale la memoria, ch'è testimone a se medesima, risplende. E tutte queste cose, conciò sia cosa che sieno fatte in noi per lo Spirito divino, certamente sono doni di Dio. Ma però che

queste cose si fanno col consentimento della nostra volontà, però sono chiamate nostri meriti: onde il Vangelio dice: Voi non siete coloro che parlate; ma lo Spirito del padre vostro che parla in voi. E l'Apostolo dice: Or domandate voi pruova di colui, che parla in me, il quale è Cristo? Se dunque Cristo e lo Spirito adopera in Paolo, dicendo elli ancora altrove: Io non parlo, e non adopero quello che Idio adopera per me, che diremo? se le parole, e ancora l'opere, non sono di Paolo, ma di Dio, che parla in Paolo, o vero adopera per lui; dunque dove sono i meriti di Paolo? dove è quello che diceva con tanta fidanza, quando dicea: I' ò battagliato una buona battaglia, io ò compiuto il mio corso, i' ò servata la fede: del rimanente m'è riposta la corona della giustizia, la quale mi renderà Idio, giusto giudice in quello dì? Or fidasi elli per tanto

che la corona gli sia riposta però che queste cose si faceano per lui? Certo molti beni si fanno per rei angeli e uomini, e non sono però riputati loro a meriti. Or diremo che per tanto sia suoi meriti, però che queste cose si faceano con lui, cioè con la sua buona volontà, però che dice altrove: S'io predico sforzato, sarà creduta la dispensazione a me; ma se ciò farò per volontà, questa è a me gloria. Ma ancora se la volontà, dalla quale dipende ogni merito, non è di Paolo, in che modo quasi presumme elli che li sia riposta la corona della giustizia? Or sarebbe ciò perchè giustamente s'adomandasse per debito ciò che per grazia è promesso? certo esso Apostolo dice: Io so a cui io ò creduto, e sono certo ch'elli è potente a serbare il mio deposito. Ecco che la promessa di Dio chiama il suo diposito; e però, perciò ch'elli à creduto al promettente, fedelmente

adomanda la promessa. Questa promessa fu fatta per misericordia, ma già si dee pagare per giustizia. Dunque, la corona che san Paolo aspetta è corona, di giustizia; ma della giustizia di Dio, non sua veramente. Elli è giusto che Idio renda quello che dee; e certamente dee et è tenuto a quello ch' egli à promesso; e questa è la giustizia della quale presumme l'Apostolo, cioè la promessa di Dio, acciò che s'egli, dispregiando quella, la volesse fare sua, non divenisse contrario e non subietto alla giustizia di Dio. Della quale sua giustizia Idio il volle avere consorto, acciò che'l facesse meritatore di corona. Et in questo l'ordinò compagno della giustizia, e meritatore di corona, quando elli degnò d'averlo per coaiutatore dell'opere, alle quali fu promessa la corona; e certo allora il fece coaiutatore suo, quando il fece volliente, cioè consenziente alla sua volontà. E così

dunque la volontà è riputata in aiuto e l'aiuto in merito; però che non è dubbio che da Dio sia il volere e 'l compiere per la buona volontà. Idio dunque è aiutatore del merito, il quale congiunge la volontà a l'opera e l'opera alla volontà. In altro modo: se quelli che noi chiamiamo nostri meriti siano nominati propiamente, più tosto sono detti alquanti semi di speranza, accendimenti di carità, segnali della occulta predestinazione, dimostramenti, o vero indovinamenti della felicità che dee venire, via del reame, e non cagione di regnare. Alla fine io ti dico, quasi dica elli non ne truova giusto neuno, ma fagli giusti: chè Idio à magnificati coloro, i quali elli à fatti giusti, e non coloro ch'egli à trovati.

Finisce il libro di Santo Bernardo, del libero arbitrio, recato di latino in volgare.

INDICE

Cominciasi la Pistola di Santo Bernardo, la quale mandò a Messer Guglielmo abbate di Santo Teodorigo, sopra il libero arbitrio . . . . . pag. 1

Qui comincia il Libro del Glorioso Santo Bernardo del libero arbitrio, il quale fu redutto di grammatica in volgare . . . . . » 3

Primo Capitolo. — *Della gratitudine della grazia ricevuta.* . . . . . » 6

Secondo Capitolo. — *Della differenzia della volontà, e dell' altre potenzie dell' anima* . . . . . » 9

Terzo Capitolo. — *Come per la volontà noi divegnamo miseri o beati; e onde si chiami libero arbitrio* . . . . » 13

Quarto Capitolo. — *Della divisione della libertà in tre parti, e quale si chiami libero arbitrio* . . . . . » 18

Sesto Capitolo. — *In cui si truovino le predette libertadi* . . . . . » 23

Settimo Capitolo, — *Come chi vuole avere buona volontà, per questo a buona volontà* . . . . . » 26

Ottavo Capitolo. — *Quando in noi si troveranno perfettamente le tre libertadi e come le due si truovano in alcuno modo nelli uomeni giusti e contemplativi in questo secolo.* pag. 30

Nono Capitolo. — *Come la libertà dell'arbitrio può essere agravata, e come per la buona volontà noi divegniamo dii, e chi n'è fattore* . . . . . » 39

Decimo Capitolo. — *Se i nostri padri ebbero tutte e tre le libertadi, e come perderono le due* . . . , . . . » 49

Undecimo Capitolo. — *Come l'uomo caduto si può rilevare; e per cui e come possiamo riavere le due libertadi* . » 54

Duodecimo Capitolo. — *Come in Dio e negli angeli buoni e rei è libertà, e perchè si chiami l'arbitrio libero* . » 74

Terzo Decimo Capitolo. — *Come peccano quegli, che negano Cristo con la bocca e non col cuore, per paura di morte o di pene* . . . . . » 80

Quatuordecimo Capitolo. — *Come i beni, che noi aspettiamo, si possono chiamare premii e meriti; e come Idio adopera la salute* . . . . . » 90

Quinto Decimo Capitolo. — *De' meriti delle creature con le quali Idio adopera.* » 95

Sesto Decimo Capitolo. — *Come i santi cognoscono in loro tre operazioni di Dio, e qual è reputata ne' nostri meriti* . » 104

XXII. Novelle di Marco Mantova.
XXIII. Historia di Lancillotto dal Lago.
XXIV. Saggio del Volgarizzamento Antico, di Valerio Massimo.
XXV. Novella del Cerbino, in ottava rima.
XXVI. Trattatello delle Virtù.
XXVII. Negoziazione di Giulio Ottonelli alla Corte di Spagna.
XXVIII. Tancredi Principe di Salerno, novella in rima di Hieronimo Benivieni fiorentino.
XXIX. Le Vite di Numa e T. Ostilio di F. Petrarca in seguito alla Disp. XVIII.
XXX. La Epistola di san Iacopo e Capitoli del Vangelo di san Giovanni.
XXXI. Storia di S. Clemente Papa, fatta volgare nel secolo XIV.
XXXII. Il Libro delle Lamentazioni di Jeremia e il Cantico de' Cantici di Salamone.
XXXIII. Epistola di Alberto degli Albizzi a Martino V, e alcune Leggende.
XXXIV. I Salterelli del Bronzino Pittore.
XXXV. Gibello, novella inedita in 8.ª rima.
XXXVI. Comento a una Canzone di F. Petrarca per Luigi Marsili.
XXXVII. Vita di Saffo e Frammenti pel professor Bustelli.
XXXVIII. Rime di mons. Stefano Vai.
XXXIX. Capitoli delle Monache di Pontetetto
XL. Libro della Cocina, del Secolo XIV.
XLI. Historia della Reina d' Oriente.
XLII. La Fisiognomia.
XLIII. Storia della Reina Ester.
XLIV. Sei Odi inedite di F. Redi.
XLV. Istoria di Maria per Ravenna.
XLVI. Trattatello della Virginità.
XLVII. Lamento di Fiorenza.
XLVIII. Un viaggio a Perugia.
XLIX. Il Tesoro canto carnacialesco mandato a Cosimo I. Granduca, da Lorenzo Braccesi.

L. Storia di Fra Michele Minorita.
LI. Dell' arte del Vetro per musaico.
LII. Leggende d'alcuni Santi e Beati Parte I.
LIII. id. id. Parte II.
LIV. Capitoli di S. Iacopo d' Altopascio.
LV. Lettera de' Fraticelli a tutti i Cristiani.
LVI. Iacoppo Novella inedita.
LVII. Leggenda di Sant' Albano
LVIII. Sonetti giocosi di Antonio da Pistoia.
LIX. Fiori di Medicina di Maestro Gregorio Medicofisiço.
LX. Cronachetta di S. Gemignano.
LXI. Trattato di Virtù morali.
LXII. Proverbi del Cornazano.
LXIII. Fiore di Filosofi.
LXIV. Il Libro de' sette Savi.

BT
810
B45

Bernard de Clairvaux, Sain
Del libero arbitrio

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 10 10 05 05 003 5